



Dal cuore di Dio all'uomo di cuore

Il volto del Dio misericordioso nel Vangelo secondo Luca

a cura di don Michel Murenzi

Arcidiocesi di Lucca

Introduzione

«È veramente giusto renderti grazie, Padre misericordioso:
tu ci hai donato il tuo Figlio, Gesù Cristo, nostro fratello e redentore.
In lui ci hai manifestato il tuo amore per i piccoli e i poveri, per gli ammalati e gli esclusi.
Mai egli si chiuse alle necessità e alle sofferenze dei fratelli.
Con la vita e la parola annunciò al mondo che tu sei Padre e hai cura di tutti i tuoi figli».
(Prefazio della Preghiera Eucaristica V/C)

Nella sua *lettera ai cristiani della Chiesa di Lucca*, il nostro arcivescovo ci invita a seguire, durante quest'anno pastorale 2015/2016, il Vangelo proclamato nella liturgia domenicale, cioè il Vangelo di Luca. Questa scelta dell'arcivescovo è in perfetta sintonia con il Giubileo Straordinario della Misericordia indetto dal Santo Padre Francesco. Come vi ricorderete, la lettura del Vangelo secondo Luca ci era già stata proposta tre anni fa dal nostro arcivescovo, per accompagnare l'anno della fede indetto dal papa emerito Benedetto XVI. Allora, eravamo invitati a riscoprire la centralità data da Luca al cammino di fede e alla fede come cammino.

In quest'anno della misericordia, non ci poteva essere scelta migliore del vangelo secondo Luca, già definito da Dante lo *scriba mansuetudinis di Christi*. Di questo autore del terzo vangelo e degli Atti degli Apostoli, sappiamo bene poco, ma quanto basta per capire il suo interesse particolare per il tema della misericordia divina rivelatasi in Gesù. Nelle sue lettere scritte dalla prigionia, l'apostolo Paolo ci informa che Luca fu un suo compagno e fedele collaboratore (cd. Col 4,14; 2Tm 4,11; Fm 24). Inoltre, dalla tradizione, sappiamo che egli era originario di Antiochia di Siria e quindi pagano di nascita. In quella città, diventata il secondo grande centro della cristianità dopo Gerusalemme, e dove, per la prima volta i discepoli di Gesù furono chiamati *cristiani* (cfr. At 11,26), lavorarono intensamente Paolo e Barnaba.

Con molta probabilità, Luca fu conquistato alla fede cristiana ascoltando la predicazione di Paolo, l'apostolo delle genti che, prima di essere toccato e trasformato dalla grazia del risorto, era un accanito persecutore e nemico della chiesa nascente (cfr. Gal 1,13-14; Fil 3,6). Luca deve essere rimasto profondamente affascinato dall'insegnamento sulla bontà di Dio verso tutti gli uomini – Paolo, scrivendo a Tito, la chiama la divina *filantropia* (Tt 3,4) –, ripetutamente propagato dall'ex fariseo ormai totalmente conquistato da Cristo.

Per uno di origine pagana come Luca, che fino allora veniva considerato dai giudei come «escluso dalla cittadinanza d'Israele, estraneo ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo» (cfr. Ef 2,12), scoprire questo volto misericordioso di Dio ha costituito una grande novità, una lieta notizia. Sapere che, grazie al sangue di Gesù Cristo, quelli che erano lontani, sono diventati vicini; che per mezzo della sua carne, Cristo ha abbattuto il muro di separazione che divideva i giudei dai pagani (cfr. Ef 2,13-14), ha portato Luca a fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un reso conto ordinato per il *Teofilo* (amico di Dio) di tutti i tempi per comunicargli questa buona notizia (cfr. Lc 1,1-4).

E nella sua duplice opera – Vangelo e Atti degli Apostoli –, Luca ha saputo davvero, meglio degli altri evangelisti, presentare questa grande novità, dipingendo a meraviglia il volto del Dio di Gesù Cristo amante di tutti, nessun escluso. Un Dio Padre che avvolge di un amore di predilezione soprattutto coloro che i superbi disprezzano e escludono dalla loro compagnia, illudendosi di essere i soli *giusti*, degni dell'attenzione di Dio e della salvezza eterna. Per questo, egli ha fatto della misericordia il filo conduttore di tutto il suo vangelo, dall'inizio fino alla fine.

Già nel *vangelo dell'infanzia* (cc. 1-2), i due bellissimi cantici di Maria e di Zaccaria sono un elogio all'amore misericordioso del Padre. Nel *Magnificat*, dopo aver ascoltato le parole profetiche (ispirate dallo Spirito Santo) di Elisabetta che ha riconosciuto in lei la *benedetta fra le donne* e la *madre del Signore*, Maria non attribuisce a sé il merito di ciò che le è accaduto, bensì al Signore la cui misericordia, di generazione in generazione, si estende su quelli che lo temono (cd. Lc 1,50). Maria riconosce e confessa che con la sua maternità, Dio «ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia» (Lc 1,54).

Similmente, Zaccaria, uscito dal suo mutismo – gli si aprì la bocca e *egli si sciolse la lingua* (Lc 1,64) –, benedice «il Signore, Dio d'Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo, e ha suscitato per noi un Salvatore potente, nella casa di Davide, suo servo» (Lc 1,68). E questa visita di Dio non è stata motivata dai meriti del popolo, ma, confessa Zaccaria, è dovuta unicamente «alla *tenerezza e alla misericordia* del nostro Dio» (Lc 1,78)¹.

¹ La traduzione letterale del testo greco sarebbe: grazie alle *viscere di misericordia* del nostro Dio. L'espressione è volutamente ridondante, perché l'evangelista tenta di esprimere in linguaggio umano l'ineffabile grandezza dell'eterno e sconfinato amore di Dio. Per rendere lo stesso concetto, l'autore della lettera di Giacomo ha coniato un'espressione greca molto appropriata, unica in tutta la Bibbia, dicendo che il nostro Dio è *polysplanchnos kai oiktirmōs* (Giac 5,11). La



Soltanto grazie a quest'iniziativa dell'amore tenero e gratuito di Dio, «ci visiterà un sole che sorge dall'alto», cioè il Figlio Gesù.

Sempre nel contesto del vangelo dell'infanzia, è significativo il fatto che i primi beneficiari dell'annuncio angelico della nascita di Gesù non siano i sommi sacerdoti, i farisei o gli scribi, ma i pastori. L'angelo non è corso verso gli studiosi e i conoscitori delle Scritture, verso i zelanti guardiani della Legge, ma è andato a cercare gente semplice, emarginata dalla società civile e religiosa. Questa gente che viveva sempre nei pascoli in mezzo alle loro bestie, non poteva certo frequentare la sinagoga, tanto meno il tempio. Eppure, proprio a questa gente dalla moralità dubbia, che viveva spesso di furti e di omicidi, l'angelo proclama: «...vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato *per voi* un Salvatore, che è Cristo Signore» (Lc 2,11).

Nella figura degli umili pastori, l'evangelista anticipa quello che sarà il contenuto essenziale dell'insegnamento e dell'attività di Gesù: egli è «venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10). Ed è proprio questo il tratto fondamentale della misericordia divina: essa vuole avvolgere tutti, senza badare alle condizioni sociali, economiche, religiose o morali. Quello di Dio è un amore *senza frontiere*, che si rivolge a tutti senza lasciarsi condizionare dal comportamento degli uomini, simile a quello di un padre o di una madre per il loro figli. Un amore che si mantiene fedele, nonostante le colpe e le infedeltà degli uomini.

Infine, nel vangelo dell'infanzia, il vecchio Simeone, accogliendo fra le sue braccia il bambino presentato al tempio, benedice Dio per avergli concesso il privilegio di contemplare con i propri occhi la sua salvezza. In questo bambino, infatti, illuminato dallo Spirito, egli ha riconosciuto la luce per mezzo della quale il Padre si rivelerà alle genti e diventerà gloria del popolo di Israele (cfr. Lc 2,30-32). In questo cantico, Simone vede già in anticipo quella riconciliazione e comune cittadinanza fra pagani e giudei operate dal sangue di Gesù, che l'apostolo Paolo illustrerà ampiamente nella Lettera agli Efesini (cfr. Ef 2,11-22).

Dopo il vangelo dell'infanzia, a conclusione dell'attività di Giovanni Battista che prepara quella di Gesù, Luca ha collocato la lista genealogica di Gesù. E, contrariamente a Matteo che parte da Abramo per fondare le origini di Gesù, Luca risale fino ad Adamo, capostipite di tutto il genere umano. Per lui, Gesù è figlio di Adamo prima che di Abramo e di Davide; è venuto per tutti i discendenti di Adamo, non solo per il popolo di Israele.

Da Lc 4,14 fino alla fine, ossia lungo tutto il ministero pubblico di Gesù, il Vangelo lucano svilupperà progressivamente tutta questa tematica dell'universalità della salvezza già abbozzata nella parte introduttiva. Leggendo il vangelo di Luca, capiremo meglio quanto scrive Papa Francesco all'inizio della sua Bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia: «Gesù di Nazareth con la sua parola, con i suoi gesti e con tutta la sua persona rivela la misericordia di Dio»². Al lettore del testo evangelico, viene quindi richiesto di ascoltare Gesù quando insegna e di guardarlo all'opera quando agisce, di prestare attenzione al suo modo di comportarsi e di relazionarsi con le persone che incontra sulla sua strada, per imparare da lui cosa significa essere misericordiosi.

In questo anno giubilare della misericordia, siamo invitati a contemplare il cuore di Dio, rispecchiato nel cuore di Gesù, e a lasciarci progressivamente illuminare gli occhi del nostro cuore (cfr. Ef 1,18). Allora, dal cuore di Dio, dovremo imparare che, in quanto suoi figli prediletti, siamo chiamati a dimostrare anche noi la stessa sensibilità e la stessa misericordia nei confronti del nostro prossimo. Come ci insegna l'apostolo Paolo, ogni discepolo del regno è chiamato a rivestirsi continuamente degli stessi *sentimenti di tenerezza e di bontà* (cfr. Col 3,12)³, di cui il Padre ci circonda nel suo Figlio Gesù. E contemplando il cuore misericordioso di Dio rivelatosi in Gesù, saremo resi capaci di diventare anche noi *uomini di cuore*.

Nella sua lettera, l'arcivescovo suggerisce che nei *gruppi di ascolto* del Vangelo, si riprenda il testo proclamato nella celebrazione eucaristica della domenica che precede l'incontro. E sicuramente un ottimo metodo da seguire, perché offre l'opportunità di *ruminare* e *assimilare* la parola già *ingerita* nella liturgia domenicale. In queste pagine, io vorrei proporvi un altro *metodo* di approccio, che non è alternativo, ma può essere complementare a quello dell'arcivescovo. Si tratta concretamente, negli stessi gruppi di lettura o singolarmente, di scegliere alcuni brani che mi sembrano più significativi, soprattutto dei brani esclusivamente lucani, per l'approfondimento del tema specifico della misericordia.

Non è mia intenzione, in questo piccolo sussidio, di fare un commento esegetico-teologico dei testi scelti. Cercherò semplicemente di offrire alcuni spunti che potrebbero stimolare e orientare l'ascolto e l'approfondimento della parola letta. L'importante è che nel leggere i brani proposti, ogni gruppo e ogni singolo si lasci sorprendere e interpellare dal Dio che ivi parla e agisce, con lo scopo di insegnarci per il nostro bene e di guidarci per la strada su

traduzione CEI l'ha resa con: *ricco di misericordia e di compassione*. Letteralmente, il primo termine andrebbe tradotto: *pluriviscerato*, oppure: *dotato di molte viscere*.

² *Misericordiae vultus*,1

³ Il testo greco parla letteralmente delle *viscere di misericordia*.

cui dobbiamo andare (cfr. Sal 48,17).

Alcuni dei testi che qui vi propongo erano già stati ampiamente presentati nel sussidio curato dal Centro Biblico Diocesano tre anni fa. Vedi: *Il viaggio e l'atto della fede. Introduzione ed invito alla lettura del Vangelo secondo Luca*, Anno Pastorale 2012-2013. Sarà utile riprendere in mano questo prezioso strumento dove troverete una ricca introduzione al vangelo lucano e delle note di lettura utili per completare e integrare quelle proposte nelle pagine seguenti. Nel suddetto sussidio, troverete anche tutta una ampia bibliografica scelta per chi volesse compiere un lavoro di ricerca e di approfondimento al livello personale.

18 ottobre 2015, Festa di San Luca evangelista

Nota:

*Alla bibliografia proposta nel suddetto sussidio, aggiungo le seguenti opere:

- E. BORGHI, *La responsabilità della gioia. Vivere il vangelo secondo Luca*, Paoline, Milano 2000
-----, *La gioia del perdono. Lettura esegetico-ermeneutica del Vangelo secondo Luca*, EMP, Padova 2012
- C. BROCCARDO, *Le possibilità inaspettate. Pagine scelte dal Vangelo secondo Luca*, Cittadella, Assisi 2010
- C. DOGLIO, *Incontri con Gesù meditando il Vangelo secondo Luca*, Elle Di Ci, Torino 2010

I. Il discorso programmatico di Gesù a Nazareth (Lc 4,16-30)

- ¹⁶ Venne a Nazareth, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di **sabato**, entrò nella **sinagoga** e si alzò a leggere.
- ¹⁷ Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto:
- ¹⁸ Lo **Spirito del Signore** è sopra di me,
per questo mi ha **consacrato** con l'unzione
e mi ha **mandato** a portare ai **poveri** il **lieto annuncio**,
a proclamare ai **prigionieri** la **liberazione** e ai **ciechi** la vista;
a rimettere in **libertà** gli **oppressi**,
- ¹⁹ a proclamare l' **anno di grazia** del Signore.
- ²⁰ Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette.
Nella sinagoga, gli **occhi** di tutti erano fissi su di lui.
- ²¹ Allora cominciò a dire: «**Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato**».

Nei due primi vangeli, la visita a Nazareth ha luogo nel corso del ministero in Galilea, dopo che la fama di Gesù si è era già ampiamente diffusa⁴. Luca invece gioca di anticipo, perché vuole ambientare per così dire il *programma* dell'opera evangelizzatrice di Gesù proprio nella sinagoga dove egli è cresciuto, dove ogni sabato ha pregato e studiato la Scrittura. In Luca, questo discorso svolge il ruolo che ha il discorso della montagna nel quadro del vangelo di Matteo: è la *magna carta*, il programma essenziale del suo ministero⁵.

La scena è descritta con molta accuratezza e Gesù appare come assoluto protagonista. È lui che spontaneamente si alza a fare la lettura profetica di fronte ai suoi concittadini. A lui viene dato il rotolo del profeta Isaia ed è lui che lo apre e che vi trova il passo adatto, che parla di lui e della sua missione.

Il testo riportato da Luca corrisponde alla traduzione dei LXX e include anche un tratto di Is 58,6: *a rimettere in libertà gli oppressi*. Inoltre, la menzione dei ciechi che recuperano la vista è assente di Is 61,1-2, ed è probabilmente desunta da Is 35,5. Nel testo proclamato da Gesù, viene omessa la seconda parte di Is 61,2 che parla del *giorno di vendetta per il nostro Dio*. L'omissione di questa parte del versetto è di una importanza capitale, perché aiuta a capire il resto del vangelo e il motivo fondamentale del dissenso di Gesù con i farisei e gli scribi. Infatti, quest'ultimi avevano e trasmettevano l'immagine di un Dio che punisce e elimina dalla faccia della terra tutti i peccatori e che premia i giusti.

Il linguaggio adoperato da Giovanni Battista nella sua predicazione andava esattamente in questo senso; il più forte che viene dopo di lui doveva compiere una *pulizia generale* senza pietà: «*Razza di vipere, chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente?...già la scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco....Egli [colui che viene dopo di me] tiene in mano la pala per pulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel suo granaio; ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile*» (cfr. Lc 3,7-17).

Omettendo il testo sulla vendetta di Dio, l'evangelista reinterpreta in chiave evangelica la profezia, che non viene più riferita all'intervento escatologico di Dio per sterminare i malvagi, bensì alla missione storica di Gesù, che è quella di salvare, non di condannare, di essere medico dei malati e non giustiziere che elimina dalla faccia della terra i peccatori. Una interpretazione del ruolo messianico che risulterà inaccettabile e indigesto per i *puritani guardiani della religione* e che metterà in crisi perfino il più grande fra i nati da donna (cfr. Lc 7,28), Giovanni Battista. Dal carcere, sul finire della sua vita, egli, con un tono di profonda delusione, manderà due dei suoi discepoli a chiedere a Gesù: «*Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?*» (Lc 7,19).

Lo Spirito sintonizza Gesù con i sentimenti di Dio, con la sua passione per l'umanità. Lo ha consacrato per una missione di liberazione e di salvezza, che attesta quanto a Dio sta a cuore l'uomo, ogni uomo, compreso il più

⁴ cfr. Mt 13,54-58; Mc 6,1-6. In effetti, anche Lc 4,23 attesta indirettamente che l'inizio del ministero pubblico è stato a Cafarnao. Non si tratta dunque di un inizio *cronologico*, bensì di un inizio *programmatico* che rispecchia la prospettiva teologica del terzo evangelista.

⁵ Infatti, in questo primo discorso di Gesù a Nazareth, troviamo i temi che stanno a cuore a Luca: lo Spirito Santo, l'unzione messianica, la liberazione escatologica, la gioia messianica, l'intervento di Dio in favore dei poveri e degli oppressi, la proclamazione dell'anno di grazia.



grande fra i peccatori. Dio ha come obiettivo il bene dell'uomo, la sua guarigione, la sua libertà, la sua gioia, la sua vita. Egli ha consacrato con il suo Spirito Gesù, perché porti nel mondo un messaggio di consolazione, fatto di gesti concreti di bontà e di misericordia.

Lo scopo della consacrazione e della missione di Gesù è anzitutto di portare il lieto annuncio di salvezza ai poveri⁶, una categoria socio-economica particolarmente prediletta e protetta da Dio in tutto l'Antico Testamento. La missione di Gesù non inizia soltanto dalla periferia geografica (Galilea), ma intende avere come destinatari privilegiati tutti quelli che sono rilegati ai margini della società, che vivono nelle *periferie della vita* dove dimorano quelli che papa Francesco ama definire gli *scarti* della società e della cultura del benessere: i poveri, i prigionieri, i ciechi, gli oppressi, gli stranieri, gli esclusi e i reclusi di ogni genere (cfr. Lc 7,18-23).

Nell'espressione *un anno di grazia del Signore*, si ha un'allusione all'anno giubilare, prescritto ogni 50 anni in Lv 25,10, che comporta la liberazione di tutti gli schiavi e la restituzione dei beni patrimoniali. Si tratta di un anno giubilare di liberazione dai mali fisici e sociali, liberazione dalle ingiustizie e dai soprusi dei prepotenti. È il ritorno alla terra promessa, quando si gode del dono del Padre condividendo coi fratelli.

Dopo aver ascoltato la proclamazione del brano di Isaia, i partecipanti alla liturgia sinagogale stanno in un clima di attesa, per questo hanno gli occhi fissi su Gesù. Ed egli colma di gioia quell'attesa, con una *omelia* che è la più breve in assoluto: *Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato*; letteralmente: *si è adempiuta nelle vostre orecchie*, cioè è diventata piena, completa, realizzata per voi che l'avete appena ascoltata. Mentre voi l'ascoltavate diventava realtà. Gesù ha letto quello che il profeta diceva di sé, ma attualizza il testo letto applicandolo alla propria persona, insegnandoci il metodo. Ci insegna a entrare nel testo, a capire che questa parola parla a noi e ci parla di noi.

I presenti volevano vedere (*gli occhi di tutti erano fissi su di lui*); Gesù, invece dichiara che la parola della Scrittura si è compiuta nelle loro orecchie. Il profeta di Nazareth riconduce al primato dell'*ascolto*. Oggi, come allora siamo tutti affamati di vedere cose prodigiose (apparizioni, miracoli). Anche quelli di Nazareth si aspettavano di *vedere* qualcosa di stupefacente da colui che avevano visto crescere normalmente, come un uomo qualunque (cfr. Lc 4,23). Ma se lo Spirito non apre l'*orecchio* all'ascolto profondo, la *vista* può portare fuori strada.

E infatti, quelli di Nazareth si fermano alla superficie dell'evento, alle apparenze. Non sanno cogliere la portata dell'*oggi* inaugurato da Gesù che abbraccia il passato, il presente e il futuro. È l'*oggi* che compie la promessa e che pertanto rinvia al passato e raccoglie la grande attesa d'Israele, la speranza alimentata dai profeti. Ma la *promessa* in Gesù si fa *presenza*. Per questo, Gesù non commenta la profezia isaiana, ma la conferma, e con ciò l'attualizza e la realizza. Nella sua persona e attraverso la sua attività – parole e opere –, si realizza il compimento delle Scritture e inizia l'*oggi* della salvezza. Gesù domanda così la fede nella sua persona: è lui il realizzatore delle promesse di Dio, è lui l'uomo investito dallo Spirito, cioè dalla potenza di Dio in ordine a questa missione.

Tutto il vangelo di Luca è attraversato da questo gioioso *oggi* della salvezza. Esso è stato proclamato per la prima volta dall'angelo a Betlemme dopo la nascita di Gesù (Lc 2,11); ora risuona potente dalla bocca di Gesù stesso all'inizio del suo ministero pubblico (v. 21). Più tardi l'*oggi* della salvezza sarà riconosciuto e solennemente celebrato da tutti quelli che erano stati testimoni della guarigione d'un paralitico da parte di Gesù: *oggi abbiamo visto cose prodigiose* (Lc 5,26). Verso la fine della sua vita terrena, avvicinandosi alla città santa, Gerusalemme, Gesù lo farà risuonare di nuovo ben due volte nella casa di Zaccheo, il capo dei pubblicani (Lc 19,5.9). Infine, questo avverbio risuonerà come ultima parola di Gesù morente rivolta agli uomini rappresentati dal malfattore pentito che si è rivolto a lui con fiducia: «*In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso*» (Lc 23,43).

²² Tutti gli davano testimonianza ed erano **meravigliati delle parole di grazia** che uscivano dalla sua **bocca**

e dicevano: «Non è costui il **figlio di Giuseppe?**».

²³ Ma egli rispose loro: «Certamente voi mi citerete questo proverbio: "Medico, cura te stesso".

Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, **fallo anche qui, nella tua patria**».

Poi aggiunse: ²⁴ «In verità io vi dico: **nessun profeta è bene accolto nella sua patria**».

⁶ Il verbo greco *euaggelizomai* (= *annunciare la buona notizia; evangelizzare*) scelto per definire la missione profetica di Gesù è tipicamente lucano. Fra tutti gli evangelisti, infatti, Luca è l'unico ad adoperarlo, eccezione fatta di Mt 11,5 (parallelo a Lc 7,22 e citazione di Is 61,1). Nel vangelo di Luca esso ricorre ben 10 volte (1,19; 2,20; 3,18; 4,18.43; 7,22; 8,1; 9,6; 16,16; 20,1) e negli Atti degli Apostoli, 15 volte.



La prima reazione degli uditori è l'ammirazione dovuta al suo modo di parlare: contrariamente ai maestri dell'epoca, egli non ha commentato il brano basandosi su delle citazioni di personaggi autorevoli del passato, ma, con autorità propria, ha semplicemente dichiarato: *oggi si è compiuta questa Scrittura*. In questo senso, l'espressione *parole (piene) di grazia* è da intendere come non come parole gentili, ma piuttosto come parole carismatiche o profetiche, che trasmettono un dono. Essa equivale a discorso *fatto con autorità*, che troviamo in altri contesti (cfr. Lc 4,32.36).

Si tratta di una parola piena di bontà, che reca serenità, gioia e speranza. Tuttavia, i presenti non riescono ad afferrare il nesso tra queste *parole di grazia* e l'origine modesta di Gesù, conosciuto bene da tutti in quanto figlio di Giuseppe, l'artigiano loro compaesano! Essi credono di sapere chi è Gesù, ma in realtà non sanno. È un atteggiamento negativo grave quello degli abitanti di Nazareth a cui forse noi un po' assomigliamo. Come non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire, così non c'è peggior ignorante di chi crede di sapere. Chi è convinto di sapere e di essere nel giusto molto probabilmente sbaglia e soprattutto non è disponibile a cercare e a conoscere.

Di fronte a questo atteggiamento presuntuoso, Gesù risponde citando due proverbi. Il primo: *Medico, cura te stesso*, presuppone che egli abbia compiuto in precedenza dei miracoli a Cafarnao. Ora, i suoi paesani lo sfidano in modo provocatorio a compierli anche a Nazareth, in favore di quelli di casa sua. Più che all'annuncio della Parola, essi sono interessati al suo potere taumaturgico, subordinando il vangelo alla bramosia di un magicismo spettacolare. La frase proverbiale del medico sembra quasi anticipare le provocazioni ironiche dei nemici di Gesù ai piedi della croce e di uno dei malfattori appeso accanto a lui (cfr. Lc 23,35-37.38).

L'interpretazione che i suoi compaesani danno di Gesù è quella di chi vuole sfruttare uno che ha fatto carriera; è un atteggiamento molto comune. Se abbiamo qualcuno del paese che è diventato un pezzo grosso, non ne approfittiamo per farci rifare la chiesa, la strada, il campo di calcio? Visto che ha raggiunto quella posizione: "medico, cura te stesso"; sei del paese...aiutaci, facci avere qualche contributo! La gente di Nazareth ragiona così con Gesù: se è vero che compi miracoli...coraggio, fai qualche miracolo anche per noi.

Il secondo proverbio: *nessun profeta è bene accolto nella sua patria*, introdotto in modo solenne – in verità, Amen –, preannuncia chiaramente la sorte del giusto perseguitato, del profeta definitivo di Dio rifiutato dal suo popolo. In Lc 23,13-25, saranno proprio quelli della sua patria – i capi dei sacerdoti, le autorità e il popolo – a chiedere a gran voce a Pilato di crocifiggere Gesù. Giovanni dirà più lapidariamente: «*Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto*» (Gv 1,11).

Questo proverbio potrebbe essere interpretato anche in un altro senso, non meno consone al contesto. Nessun profeta, se è autentico, aiuta quelli del suo ambiente per rendersi accettabile, come se fosse in cerca di consenso, di una base elettorale. Un vero profeta non si mette a fare piaceri per ottenere l'appoggio popolare.

- ²⁵ Anzi, in verità io vi dico: c'erano molte **vedove** in **Israele** al tempo di **Elia**,
quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese;
- ²⁶ ma a nessuna di esse fu mandato **Elia**, se non a una **vedova di Sarepta** di Sidone.
- ²⁷ E c'erano molti **lebbrosi** in **Israele** al tempo del profeta **Eliseo**;
ma nessuno di loro fu purificato, se non **Naaman, il Siro**».

Questi versetti sono esclusivi di Luca, e introducono un altro tema a lui caro: l'universalità della salvezza. L'amore misericordioso di Dio non riguarda soltanto gli ebrei ("quelli di casa sua"!), ma abbraccia anche tutti i popoli; anzi, Dio ha un amore preferenziale per i *lontani* pagani, alla pari dei poveri, degli oppressi, dei prigionieri. A conferma di ciò, Gesù cita due episodi miracolosi in favore di due pagani, da parte di Elia per la vedova di Sarepta di Sidone, in Libano (1Re 17,7ss.), e da parte di Eliseo in favore di Naaman, l'ufficiale siro (2Re 5,1ss.), e li interpreta come superamento del limite posto dal carattere nazionale della salvezza. I due episodi ricordati da Gesù lasciano intendere che egli, come Elia e Eliseo, troverà fuori della sua patria chi lo accoglierà e crederà in lui.

- ²⁸ All'udire queste cose, tutti nella sinagoga **si riempirono di sdegno**
- ²⁹ Si alzarono e **lo cacciarono** fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte,
sul quale era costruita la loro città, per **gettarlo giù**.
- ³⁰ Ma egli, passando in mezzo a loro, **si mise in cammino**.



Le parole di Gesù provocano l'indignazione e il furore nei paesani. Avevano capito bene che la sua missione superava i limiti angusti d'Israele ed era destinata a tutte le nazioni. Era uno schiaffo per il nazionalismo esasperato degli ebrei, che attendevano dal Messia la liberazione d'Israele dal giogo straniero e la restaurazione del regno davidico, per il dominio su tutte le nazioni pagane.

Questo messaggio di un amore dal quale nessuna persona può sentirsi esclusa, ma vuole riunire in un unico abbraccio Ebrei e pagani, non è stato *digerito* facilmente neanche dalla prima comunità dei discepoli d'origine giudaica. Perfino Pietro, il principe degli apostoli, faticherà molto prima di accettarlo. Basta rileggere l'incontro travagliato con il centurione romano negli Atti degli Apostoli per rendersene conto. C'è voluto l'intervento del Signore che, rapito in estasi, per bene tre volte, gli fece capire che *ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano* (cfr. At 10,15ss.).

Ma quanta fatica ci ha messo prima di arrivare alla conclusione *che non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo* (At 10,28). Ci arriverà lentamente, come di uno che, svegliandosi da un incubo, apre progressivamente gli occhi al mondo della realtà che lo circonda. Allora, egli potrà dichiarare: «In verità *sto rendendomi conto* che Dio non fa preferenze di persone» (Atti, 34)⁷. E noi, a che punto siamo su questa strada che ci porta verso l'incontro fraterno con l'altro, *a qualunque nazione appartenga*?

Si alzarono e lo cacciarono fuori della città.... Gesù viene così respinto dai suoi, dal cuore indurito, incapaci di accogliere la novità evangelica. Fin dall'inizio, è già pronosticata la finale della missione profetica di Gesù. Già qui si allude alla sua crocifissione e eliminazione fuori delle mura di Gerusalemme (cfr. Lc 20,15). Comunque, Gesù si sottrae misteriosamente alla morte, perché «non conviene che un profeta perisca fuori di Gerusalemme» (Lc 13,33). Il destino di Gesù non sta nelle mani dei suoi avversari, ma in quelle del Padre, al quale affiderà il suo spirito prima di spirare sulla croce (cfr. Lc 23,45).

Dopo la lettura di questa pagina, dovremmo porre alcune domande. Noi, perché cerchiamo Gesù? Non è che lo consideriamo un po' *dei nostri* e quindi in obbligo di aiutarci? Un aiutante comodo che teniamo lì, buono, chiuso in un tabernacolo di cui noi abbiamo la chiave, per potergli far fare quello che ci interessa di volta in volta? Inconsciamente abbiamo un po' l'idea di tenerlo lì buono, sotto controllo perché è dei nostri. L'episodio letto dovrebbe portarci a liberare la nostra mentalità e di accorgerci che il Signore Gesù opera in modo molto più ampio dei nostri ristretti confini e della nostra piccola mentalità; e il modo per capirlo veramente è quello di seguirlo nella meditazione delle Scritture.

⁷ In realtà, anche dopo l'incontro con Cornelio, Pietro continuò ad aver delle perplessità. Infatti, nella lettera ai Galati, Paolo documenta un episodio che ha generato un forte contrasto fra i due Apostoli, riguardo proprio alla comunione di mensa con i non circoncisi, cioè i pagani (vedi Gal 2,11ss.)

II. La chiamata di Levi (Lc 5,27-32)

Il racconto della vocazione di Levi – chiamato Matteo in Mt 9,9-13 e Levi in Mc 2,13 – segue direttamente quello della guarigione del paralitico e conserva con esso un legame evidente. In ambedue, infatti, abbiamo una contestazione dell'operato e del comportamento di Gesù da parte dei farisei e degli scribi. Nei due episodi, inoltre, tale contestazione nasce dal rapporto di Gesù con il peccato o con i peccatori.

Letto in questo contesto, l'insegnamento risulta chiaro: la parola di Gesù, capace di guarire i mali fisici (cfr. Lc 5,24: *alzati, prendi il tuo lettuccio e torna a casa tua*) e ancora di più il male che si annida nel profondo dell'uomo (Lc 5,20: *Uomo, ti sono perdonati i tuoi peccati*), possiede anche il potere di trasformare un peccatore in discepolo, uno che segue Gesù e ne condivide la strada. Il gesto di mangiare con il nuovo chiamato alla sequela sottolinea che Gesù non vuole escludere nessun dalla sua compagnia (compagno significa: chi mangia il pane con; commensale).

²⁷ Dopo questo uscì e vide un pubblicano di nome Levi seduto al banco delle imposte, e gli disse: «**Seguimi!**».

²⁸ Ed egli, lasciando tutto, si alzò e lo seguì.

²⁹ Poi Levi gli preparò un grande banchetto in casa sua.

C'era una folla numerosa di pubblicani e di altra gente, che erano con loro a tavola.

³⁰ I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai suoi discepoli:

«Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?».

³¹ Gesù rispose loro: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati;

³² io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano».

Dopo aver insegnato e compiuto delle guarigioni – fra cui quella di un paralitico – in una casa (Lc 5,17-26), Gesù esce per proseguire il suo viaggio missionario. Fra le tante persone che vanno e vengono, il suo sguardo si ferma su un uomo seduto, di nome Levi. Persona sicuramente ben conosciuta dalla gente del posto, perché esercita un mestiere pubblico: è un pubblicano, ossia un esattore delle tasse per conto dei romani. Si tratta quindi, per gli ebrei *rispettabili e giusti*, di un *infrequentabile*, un peccatore a doppio titolo: per la sua (presunta) disonestà – spesso gli esattori delle tasse esigevano più di quanto era stato loro fissato (cfr. Lc 3,13) – e per i suoi contatti con i pagani romani suoi padroni. Il pubblicano veniva così emarginato a causa del suo *sporco* mestiere e odiato dai nazionalisti ebrei che lo ritenevano un collaborazionista dell'occupante romano!

Levi fa parte di quelle persone che ogni ebreo pio, quando le vedeva, girava la vedeva, girava alla larga perché bisognava tenere una distanza di almeno due metri da questi peccatori, segnati da un marchio indelebile di impurità. Secondo la mentalità farisaica, un peccatore non poteva essere avvicinato nemmeno da Dio, a meno che non sia per amministrarli il giusto e meritato castigo. Il loro ragionamento era semplice: la santità divina non può tollerare l'impurità. Disprezzato dagli uomini e indegno di presentarsi davanti a Dio, il peccatore, in genere, e il pubblicano, in particolare, è una persona per la quale non esiste nessuna speranza di salvezza. Significativo di questo modo di pensare è la reazione di Pietro davanti a Gesù dopo la pesca miracolosa: «*Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore*» (Lc 5,8).

L'atteggiamento di Gesù di fronte a Levi, il pubblicano, rompe con tale mentalità *puritana e segregazionista*. Il suo sguardo coglie il pubblicano proprio sul *luogo del crimine* (seduto al banco delle imposte). Ma, invece di evitare ogni rapporto con questo peccatore, Gesù gli rivolge la parola. E quella di Gesù non è una parola di condanna o di rimprovero, ma una chiamata alla sua sequela: *seguimi!*, cioè diventi mio discepolo, mio compagno di strada, mio amico! Con questa chiamata, Gesù lascia intendere che non c'è nessuna persona al mondo, qualunque sia la sua condizione socio-professionale, morale, o religiosa, che possa sentirsi esclusa dall'amore incondizionato di Dio. Dio non chiama gli uomini perché sono santi, ma chiama i peccatori affinché diventino, per sua grazia, santi.

La risposta di Levi è pronta: *egli, lasciando tutto, si alzò e lo seguì*. Il verbo greco tradotto con *si alzò* è *egeirein*, lo stesso usato poco prima per due volte per parlare dell'alzarsi in piedi del paralitico. Ed è anche lo stesso verbo che al capitolo 24 viene utilizzato per parlare della risurrezione di Gesù. Il primo effetto della parola di Gesù è quindi di aver rimesso in piedi Levi, di averlo *risuscitato*. Il peccato, infatti, costituisce una paralisi spirituale, che



mantiene chi ne è colpito in uno stato di inerzia e di morte. Ecco perché il Signore della vita, da buon medico, si deve avvicinare al peccatore per rialzarlo, per farlo ritornare in vita⁸.

L'evangelista non presenta la chiamata di Levi solo come il ricordo di una vocazione, ma la offre anche come modello di conversione. Chiamato a seguire Gesù, Levi lascia tutto – non soltanto i suoi beni, ma anche tutto il suo passato – e va dietro a quest'uomo che gli ha rivolto benevolmente la parola e si è fidato di lui, chiamandolo alla sua sequela. Questo comportamento di Levi, che dovrebbe essere imitato da ogni discepolo, sta a significare l'abbandono di una esistenza ormai passata e l'entrata in comunione di vita con Cristo. Levi rappresenta il discepolo che lascia famiglia, beni e mestiere per seguire Gesù sulla sua strada.

Per esprimere la gioia nata da questo incontro con Gesù, l'ormai ex pubblicano prepara un grande banchetto, per festeggiare la novità di vita ritrovata. Levi non doveva essere un uomo con una rendita modesta, se poteva offrire un grande banchetto nella sua casa, in un giorno lavorativo. La precisazione serve a Luca per mostrare anche quanto Levi abbia dovuto abbandonare per seguire Gesù.

A questa tavola imbandita a festa, non siedono soltanto Gesù e Levi – sarebbe strano banchettare solo in due –, ma c'è anche *una folla numerosa di pubblicani e di altra gente*. Nel racconto, si opera il passaggio da Gesù ospite di Levi a Levi ospite di Gesù: al banchetto messianico sono invitati soprattutto i pubblicani, ex colleghi di Levi⁹. Il Messia chiama alla comunione di tavola con sé proprio coloro che la Legge disprezza e emargina, gli impuri, infrangendo così una tradizione secolare, dalle solide radici bibliche: « Beato l'uomo che non entra nel consiglio dei malvagi, non resta nella via dei peccatori, e non siede in compagnia degli arroganti » (Sal 1,1)¹⁰.

Di fronte a questa tavola imbandita che vede commensali una banda di pubblicani e peccatori attorno a chi pretende di essere un inviato di Dio, si scatena l'indignazione dei farisei e dei loro scribi. Per questi *separati*, che fanno di tutto per evitare ogni contatto con tutto ciò che è impuro, il fatto che Gesù solidarizza e mangia con i peccatori dimostra che egli non viene da Dio e quindi, non può parlare a nome del Dio giusto e santo, il quale non può certo gradire la compagnia dei peccatori. La loro conclusione è semplice: Gesù è un peccatore, che siede in compagnia dei suoi simili¹¹.

I farisei però, per esprimere il loro disappunto, non si rivolgono direttamente a Gesù, ma ai suoi discepoli. Forse non hanno il coraggio di affrontarlo in prima persona, per non rischiare di essere da lui smascherati e svergognati davanti a quella gente da loro così tanto disprezzata.

Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori? Mangiare insieme con qualcuno significa entrare in comunione con lui, diventare suo *compagno*, stabilire una relazione di amicizia con quella persona. Il ragionamento dei detrattori di Gesù è il seguente: i giusti devono evitare la comunione di tavola con i peccatori, per non incorrere in una *contaminazione* automatica la loro impurità. Dimmi con chi mangi, ti dirò chi tu sei!

Il rimprovero dei farisei non riguarda quindi soltanto il Maestro, ma anche la comunità dei suoi seguaci. Come a dire: che razza di maestro avete? Non vi rendete conto che vi porta lontano da Dio, immischiandovi con i peccatori? Lasciatelo dannarsi da solo, venite dietro a noi, e vi riporteremo sulla retta via!

La risposta alle obiezioni degli avversari non viene dai discepoli, ma da Gesù stesso, perché ha capito bene che, attraverso i suoi discepoli, è a lui che se la prendono questi difensori e guardiani dell'ortodossia e dell'ortoprassi. Le parole di Gesù sono chiare: il peccatore non è un nemico da odiare, o è un impuro da evitare; ma è un malato che, per guarire, necessita delle cure amorevoli del medico. L'immagine del Gesù medico è in perfetta sintonia con quella che ama adoperare papa Francesco quando parla della chiesa come di un *ospedale da campo*, sempre pronta ad accogliere e prendersi cura amorevolmente dei feriti di guerra!

Con la sua risposta perentoria, Gesù non intende certamente dire che i peccatori non siano realmente tali. Ma proprio perché peccatori, essi hanno bisogno di essere avvicinati, di essere aiutati a uscire da questa situazione alienante; per questo motivo, spinto unicamente dall'amore nei loro confronti, egli va verso di loro e li chiama *perché si convertano*, e non perché restino seduti in quella *regione e ombra di morte* (cfr. Mt 4,16).

⁸ Nella sua lettera agli Efesini, l'apostolo Paolo descrive bene questo passaggio dei peccatori dalla morte alla vita, operato da Dio in Cristo Gesù, in questi termini: «Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati» (Ef 2,4).

⁹ A differenza di Mt e Mc, Luca non dice che a tavola con Gesù e i suoi discepoli vi erano anche dei peccatori, ma parla genericamente di *altra gente* (5,29), lasciando così ai farisei e ai loro scribi la menzione dei *peccatori* (cfr. però Lc 15,1-2).

¹⁰ Il fatto che Gesù frequentasse e mangiasse con i peccatori non implica minimamente che egli escludesse i giusti. Dal racconto evangelico sappiamo, infatti, che egli frequentava e mangiava volentieri anche con i farisei (vedi Lc,7,36-50; 11,37-52; 13,1.24).

¹¹ Per capire meglio il ragionamento dei farisei e degli scribi, va ricordato che a quella epoca, si mangiava in un unico vassoio per cui si intingeva tutti quanti la mano nello stesso vassoio. Se io che sono infetto intingo la mano, tutto il piatto diventa infetto e quindi infetto tutti gli altri commensali.



Per Gesù, il peccato costituisce una malattia grave che porterebbe inesorabilmente verso la morte, se nessun medico la curasse. Con il suo atteggiamento, egli si propone quindi non come un complice dei peccatori, bensì come un buon medico che si prende benevolmente cura dei suoi pazienti. Secondo i farisei e gli scribi, era Levi che contaminava Gesù e il suo gruppo. Secondo Gesù, invece, era Gesù che, con il suo amore purificava Levi, lo guariva dalla suo peccato.

Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano. Probabilmente qui *giusti* va inteso in senso ironico, *coloro che si stimano giusti* (cfr. Lc 18,9-14). L'aggiunta *perché si convertano*, assente in Mt e in Mc, precisa meglio il senso delle parole di Gesù. Egli non è venuto per dire ai peccatori: continuate pure a peccare, tanto ci sono io che vi perdonerò! Il suo perdono gratuitamente concesso deve, al contrario, portare il beneficiario al ravvedimento. Perdonando il peccatore, Gesù intende farlo passare dalla morte alla vita. Il ruolo del medico, infatti, non è di mantenere il malato nel suo stato di malattia, ma di riportarlo a una vita sana.

Quest'insegnamento di Gesù affonda le sue radici profonde nell'Antico Testamento e rimanda al cuore di Dio, il quale non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva (cfr. Ez 18,23.32; 33,11). E, contrariamente a quanto pensano i farisei, tale comportamento di Dio non è minimamente in contraddizione con la sua giustizia, anzi ne è la piena manifestazione. Una giustizia senza misericordia non rientra nello stile di Dio. A più riprese, infatti, egli si è rivelato al suo popolo come « Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà...che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato » (Es 34,6; cfr. Nm 14,18; Ne 9,17; Sal 86 [85],15; 103 [102],8; ecc.).

Il comportamento di Gesù che accoglie e mangia con i peccatori ricalca quindi e rende visibile l'amore del Padre stesso per ogni perduto. L'amore divino *senza frontiere*, senza discriminazioni, grazie a Gesù, è ormai entrato nella storia e si fa strada. La chiesa che legge questa pagina è invitata a camminare sulle stesse orme. Essa deve imparare dal suo Signore e Maestro a preservarsi dal divenire una setta chiusa, un ghetto di *giusti*. Rifiutarsi di frequentare gli altri, evitare e allontanare i *diversi*, catalogati senza pietà come peccatori irrimediabilmente persi, è all'opposto dello *stile* del Signore. In realtà, davanti a Dio ogni uomo deve ritenersi peccatore e rallegrarsi della salvezza che Gesù offre a tutti. E ricevono la salvezza solo coloro che riconoscono lealmente di averne bisogno.

In quest'episodio della chiamata di Levi il pubblicano, Gesù si presenta come il pane per gli affamati, come la medicina per gli ammalati ed è assurdo proprio tenere lontana una persona dal Signore perché ammalata, perché impura o peccatrice. Il Signore non si dona come un premio che dipende dai meriti di chi lo va a ricevere, ma si presenta come un regalo, frutto unicamente della sua generosità. Gesù presenta il volto di un Dio che non è attratto dai meriti delle persone, ma dai loro bisogni, non dalle loro virtù, ma da le loro necessità. Meriti e virtù non tutti li hanno, necessità e bisogni, sì!

III. L'amore per tutti, compresi i nemici (Lc 6,27-38)

Il brano costituisce la parte centrale del *discorso della pianura* (Lc 6,20-49), ed è parallelo al *discorso sul monte di Matteo* (Mt 5 – 7), ma molto è più breve. Esso ha per tema l'amore al nemico e l'amore fraterno. L'amore per il nemico viene posto ancora prima dell'amore fraterno, e dà un preciso orientamento all'insieme delle esigenze: viene tolta ogni velleità settaria all'amore cristiano; esso rivela la sua autenticità aprendosi alla reciprocità e all'universale.

²⁷ **Ma a voi che ascoltate, io dico:**

amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano,

²⁸ **benedite** coloro che vi maledicono, **pregate** per coloro che vi trattano male.

²⁹ **A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra;**

a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica.

³⁰ **Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro.**

³¹ **E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro.**

Amate i vostri nemici: Questa è una delle frasi più rivoluzionarie del Vangelo per ogni epoca e ogni esistenza. È abbastanza acquisito raccomandare la solidarietà con chi ci è prossimo per legami di famiglia, di religione, di patria, di scelte politiche; il giudaismo sapeva insistere sull'amore del prossimo all'interno della comunità. Gesù fa sparire tutti i limiti, spazza via tutte le obiezioni che restringono la carità. Per lui l'appello ad amare non si regola sulle nostre preferenze e inclinazioni, sulle nostre simpatie o antipatie, ma sul bisogno e l'afflizione degli altri. L'amore cristiano deve spezzare l'ingranaggio dei conflitti e dei rancori. L'amore dei discepoli di Cristo deve essere disinteressato e sconfinato, come quello di Dio.

L'amore richiesto da Gesù non è un puro sentimento, ma è un atto di volontà, che si concretizza in una serie di gesti positivi in favore dell'altro. Così l'amore del nemico non consisterà soltanto al non fargli del male o a una semplice rassegnazione (io non lo odio, ma quando posso lo evito!), ma positivamente a fargli del bene, a soccorrerlo in caso di bisogno.

Al *beneficare* (fare del bene) Gesù aggiunge il *benedire* (dire del bene): si tratta di amare il nemico in opere e in parole. Ad un atto di calunnia o di maldicenza, Gesù oppone non la vendetta, ma una risposta altrettanto forte, ma di segno contrario, unico capace di interrompere una catena di violenza, verbale, morale o fisica. Nell'ottica di Gesù, il male viene vinto dal bene corrispondente.

Con l'insegnamento di Gesù, viene superata la vecchia (ma sempre attuale!) legge del taglione. Ed egli stesso, durante la sua Passione, si offre come modello che mette in pratica ciò che ora sta proponendo con le parole. Infatti, come ricorda l'apostolo Pietro, «*Cristo patì per noi lasciandoci un esempio, perché ne seguiamo le orme: "...insultato, non rispondeva con insulti, maltratto, non minacciava vendetta..."*» (1Pt 2,23); anzi, appena messo in croce, egli amorosamente prega per i suoi carnefici: *Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno* (Lc 23,34).

Si passa poi a una serie di esempi tratti dalla vita di ogni giorno. La prima – *a chi ti percuote sulla guancia* –, forse può alludere allo schiaffo dato da ladri alla vittima che stanno derubando, ma abbraccia tutte le scene di violenze fisiche di cui sono vittime soprattutto i più deboli. Anche il secondo esempio – *a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica* – sembra descrivere l'azione di un ladro che strappa prima il mantello, e al quale non si deve rifiutare la tunica.

Dà a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro. È un appello all'amore senza misura per il discepolo che deve mettere al centro della propria vita il principio della generosità e del dono di sé. Il bene del prossimo che chiede aiuto vale più dei beni materiali posseduti.

La regola d'oro conclude questi versetti sull'amore del nemico e sulla non violenza. Questa regola è universalmente conosciuta, in particolare nella sua forma negativa: «Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te» (cfr. Tb 5,15). Nei vangeli la si legge nella forma positiva, cioè che corrisponde all'esigenza di fare del bene, di essere sempre pronto a dare. L'atteggiamento del credente, nel seguire le esigenze di Gesù, è tale da far riflettere il nemico, da fargli prendere coscienza dell'appello che abita nel suo profondo, capace di trasformarlo.



³² Se **amate** quelli che vi amano, quale **gratitudine** vi è dovuta?

Anche i peccatori amano quelli che li amano.

³³ E se **fate del bene** a coloro che fanno del bene a voi, quale **gratitudine** vi è dovuta?

Anche i peccatori fanno lo stesso.

³⁴ E se **prestate** a coloro da cui sperate ricevere, quale **gratitudine** vi è dovuta?

Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto.

Nei vv.32-34 Gesù enuncia tre proposizioni al condizionale, che illustrano con altrettanti esempi come il credente, con la pratica dell'amore illimitato, non cerca il proprio interesse e il contraccambio, ma imita la bontà gratuita di Dio. In tale maniera l'amore cristiano assume una specificità diversa da quello profano, praticato dai peccatori, i quali, nel loro agire, sono guidati dal principio del *do ut des*.

³⁵ **Amate** invece i vostri **nemici**, **fate del bene** e **prestate** senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete **figli dell'Altissimo**, perché egli è **benevolo** anche verso gli **ingrati** e i **malvagi**.

Il versetto 35 conclude il ragionamento, ribadendo che l'amore cristiano non si ripiega su se stesso, non fa calcoli. Esso si offre per primo senza aspettare il ritorno, e ha quindi un volto simile all'amore di Dio per l'uomo, quel Dio che è benevolo anche verso gli ingrati e i malvagi. Non si tratta certo di amare per ottenere il premio, ma il premio è sicuro per chi fa del bene al nemico. Il premio consiste nel diventare *figli dell'Altissimo*, non dunque una paga, ma la relazione filiale con Dio. Il potere entrare in comunione con l'Altissimo, quale ricompensa più grande?

Il vero motivo che sta alla base dell'amore per il nemico non è tanto il pensiero della ricompensa, ma la sintonia con il comportamento di Dio stesso. È nell'agire di Dio che ama tutti che il credente trova il motivo di amare a sua volta tutti gli ingrati, i disonesti e gli antipatici che egli non mancherà di incontrare sulle strade della sua vita di ogni giorno.

³⁶ **Siate misericordiosi**, come il Padre vostro è **misericordioso**

Nel testo parallelo di Matteo, la formulazione del precetto è diversa: «*Voi dunque siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste*» (Mt 5,48). Ambedue gli evangelisti riprendono, adattandolo alla loro *teologia*, una regola che si legge in Lv 11,44-45: «Santificatevi dunque e siate santi, perché io sono santo». Ivi, il precetto viene formulato all'interno di una serie di norme e prescrizioni attenenti alla purità rituale: essendo Dio santo, l'uomo deve purificarsi, santificarsi, per poterlo avvicinare, soprattutto nel culto.

Nei vangeli, Gesù non invita mai a essere santi, perché la santità appartiene a Dio solo (Is 6,30) e al suo consacrato (Lc 1,35; 4,34). Considerata dal punto di vista umano, la santità corre il rischio di produrre un effetto deleterio: separare le persone gli uni dagli altri. In questo senso, i farisei si ritenevano santi, perché, attraverso l'osservanza rigorosa e minuziosa delle regole e dei precetti, si separavano, si allontanavano dagli altri, dagli impuri da essi disprezzati (cfr. la parabola del fariseo e del pubblicano al tempio in Lc 18,9-14). La logica era semplice: più ti allontani dalla gente comune, impura e peccatrice, più ti avvicini a Dio.

Anche il concetto di *perfezione* usato da Matteo, se male interpretato, corre lo stesso rischio di portare alla separazione fra perfetti e non perfetti. Per evitare ogni equivoco, Luca lo evita e adotta quello di misericordia. Essere perfetti non è alla portata di tutti, ma essere misericordiosi sì. E mentre la santità e la perfezione separano gli uomini gli uni dagli altri, la misericordia li avvicina e li unisce.

In questo versetto, al discepolo di Gesù, viene richiesto di imitare Dio là dove Dio è veramente Dio-Padre: l'amore di grazia, sempre attento alle necessità e alla miseria del suo popolo, un amore che perdona tutto e cerca il bene di tutti. Infatti, misericordioso non è soltanto uno dei tanti attributi di Dio, ma ne costituisce l'essenza; misericordioso è il suo nome: «Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui [di Mosè] e proclamò il nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui proclamando: *“il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato”*» (Es 34,5-7)¹². Dio ama perché lui è Amore e chiunque si riconosce suo figlio

¹² È interessante notare che Dio rivela questo suo nome, proprio dopo il “peccato originale” di Israele come popolo, il peccato del “vitello d'oro”. Al popolo che lo ha appena rinnegato come guida, Dio risponde con la misericordia, offrendo il

è chiamato a diventare anch'egli amore per gli altri (cfr : 1Gv 4,7-8)¹³.

³⁷ **Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati.**

³⁸ **Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio».**

L'attenzione sembra ora rivolgersi ai rapporti fraterni all'interno della comunità cristiana. I credenti sono invitati a guardare al Padre, al suo agire nei confronti di tutti gli uomini, e a comportarsi similmente. Vengono date diverse applicazioni della regola enunciata nel versetto precedente.

Innanzitutto, vi è un invito a non giudicare e a non condannare, ma a perdonare. Certamente Gesù non proibisce l'esercizio della facoltà di discernimento, la possibilità di apprezzare il valore di un atto; non vieta neanche la correzione fraterna necessaria per la salvezza del fratello che ha sbagliato (cfr. Lc 17,3; Mt 18,15-18), ma vieta la critica che condanna, che suppone la conoscenza del cuore del prossimo che è riservata solo a Dio. Gesù comanda di evitare ogni valutazione negativa che mira ad allontanare e a escludere l'altro, ma a essere disponibili al perdono per le offese personali, a imitazione del Padre che usa misericordia verso tutti. Soltanto imitando il suo comportamento, è possibile sfuggire alla condanna nel giorno del giudizio escatologico.

In secondo luogo, Gesù lancia un invito a condividere con generosità i propri beni, per essere ricompensati da Dio. Essere misericordiosi significa anche dare senza badare ai propri interessi, senza ricercare il proprio tornaconto, senza fare troppi calcoli. L'elemosina rappresenta il migliore investimento delle ricchezze (cfr. Lc 12,33). Nell'enunciare il proverbio *con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio*, Gesù non intende certamente proporre la logica strettamente retributiva, ma vuole porre l'accento sulla sovrabbondante ricompensa divina per chi è generoso.

suo perdono!

¹³ L'invito a essere misericordiosi a imitazione del Dio misericordioso viene formulato benissimo in questi termini nel libro della Sapienza: «Padrone della forza, tu giudichi con mitezza e ci governi con molta indulgenza...Con tale modo di agire hai insegnato al tuo popolo che il giusto deve amare gli uomini, e hai dato ai tuoi figli la buona speranza che, dopo i peccati, tu concedi il pentimento» (Sap 12,18-19).



IV. La risurrezione del figlio della vedova di Nain (Lc 7,11-26)

Questo racconto viene collocato immediatamente dopo quello della guarigione del servo di un centurione. I due protagonisti, il centurione pagano e la vedova, sono due personaggi che non avevano un posto d'onore nella società giudaica dell'epoca. Il primo, essendo pagano, era disprezzato perché impuro, senza Dio, o comunque lontano da Dio; in più, essendo al servizio della potenza romana che occupava ingiustamente e con arroganza la terra dei padri, era sicuramente oggetto dell'odio della gente del posto¹⁴.

Il secondo protagonista, la vedova, era penalizzata due volte: in quanto donna, non godeva di nessuna stima e doveva accontentarsi di un ruolo subalterno nella società; in quanto vedova, aveva perso ogni diritto sulla proprietà ed era condannata a una vita miserabile, da mendicante. E siccome la sorte si accanisce sempre contro i più deboli, ora ha perso anche l'ultimo sostegno economico su cui poteva ancora contare: il suo figlio unico è morto!

Presentato i due miracoli in favore di questi due personaggi l'un subito dopo l'altro, Luca riesce a trasmettere il ritratto di un Gesù che ama tutti e porta il suo soccorso a tutti quelli che sono nel bisogno. Con lui, ogni discriminazione e emarginazione non hanno più diritto di cittadinanza. Per Gesù, il pagano è figlio di Dio alla pari del giudeo; anzi, il pagano può anche avere una fede più grande di quella dei figli d'Israele. In quanto alla vedova, ella conta tanto agli occhi di Dio a tal punto che il suo dolore e le sue lacrime arrivano diritto al cuore di Dio.

Infine, la successione dei due racconti di miracolo aiutano il lettore a conoscere chi è davvero Gesù. Se egli è capace di guarire un malato in pericolo di morte e ancora di più, di risuscitare un morto, allora significa che davvero egli agisce con il *dito di Dio* stesso, e che dunque con lui è arrivato il regno del Dio della vita (cfr. Lc 11,20), quel Signore che «protegge i forestieri, sostiene l'orfano e la vedova» (cfr. Sal 146,9).

Esiste pure un legame di continuità fra la risurrezione del figlio della vedova e l'episodio che segue immediatamente dopo. Infatti, la risurrezione dei morti conclude l'elenco delle parole e delle opere che attestano che Gesù è davvero colui che deve venire (cfr. Lc 7,20). Egli realizza le meraviglie dell'era messianica profetizzate da Isaia (Is 35,5; 61,1ss.) e enumerate ai discepoli di Giovanni Battista (Lc 7,22).

¹¹ In seguito **Gesù** si recò in una città chiamata Nain,
e con lui camminavano i suoi discepoli e una grande folla.

¹² Quando fu vicino alla porta della città, , veniva portato alla tomba **un morto**,
unico figlio di una **madre** rimasta **vedova**; e molta gente della città era con lei.

¹³ **Vedendola**, il Signore **fu preso da grande compassione** per lei e le disse: «**Non piangere!**»

¹⁴ **Si avvicinò e toccò** la bara, mentre i portatori si fermarono.
Poi disse: «**Ragazzo**, dico a te, **alzati!**»

¹⁵ Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli **lo restituì a sua madre**.

¹⁶ **Tutti** furono presi da timore e **glorificavano Dio**, dicendo:
«**Un grande profeta** è sorto tra di noi», e: «**Dio ha visitato il suo popolo**».

¹⁷ Questa fama di lui si diffuse per tutta quanta la Giudea e in tutta l regione circostante.

Luca è il solo a riferire questo episodio, che accade in un borgo situato a circa 9 km a sud-est di Nazareth¹⁵. Dopo la guarigione a Cafarnaon del servo di un centurione, Gesù vi si reca, accompagnato dai suoi discepoli e da una grande folla. All'improvviso, il gruppo si imbatte in un corteo funebre che sta portando alla tomba un morto. Subito, l'attenzione viene concentrata sulla madre del defunto: è una vedova, che ha perso il suo unico figlio, l'unica ragione rimastele di rimanere ancora aggrappata alla vita, dopo la morte del marito. Ella cammina silenziosa, immersa nella sua afflizione. Neanche la gente della città, seppure accorsa numerosa per consolarla, potrà mai ridarle il sorriso.

¹⁴ È vero che nella versione lucana (diversamente in Mt 8,5ss.), il centurione viene presentato come un *buon pagano* che, dicono alcuni anziani dei Giudei, « ama il nostro popolo ed è stato lui a costruirci la sinagoga » (7,5). Ma il racconto lascia capire chiaramente che la sua richiesta non è stata esaudita in virtù di questi suoi vantati meriti, bensì in virtù della sua fede esemplare, che Gesù non ha trovato neanche in Israele (cfr. 7,9).

¹⁵ Questo racconto presenta delle somiglianze con quello della risurrezione della figlia unica del capo della sinagoga Gairo narrato in Lc 8,40-42.49-56. In entrambi i casi, vi è una attenzione particolare per i genitori provati dalla perdita di un figlio caro.



Una cosa va subito notato in questo racconto di miracolo. Gesù non lo compie in risposta a una richiesta esplicita da parte dei presenti. Forse la donna non si è accolta neanche della presenza del Gesù che passava; forse non lo conosceva nemmeno! E Gesù stesso che prende l'iniziativa di agire. E così viene sottolineato la pura gratuità e la generosità del suo gesto.

Nessuno dei presenti non sembra dunque essersi accolto della presenza di Gesù, ma lui stesso ha visto tutto, soprattutto ha capito quanto doveva essere grande il dolore di questa povera vedova, che sta per seppellire l'ultimo filo che la teneva ancora legata alla vita. Per questo, il suo sguardo non si pone direttamente sulla bara o sui suoi portatori, ma proprio su di lei, la madre del defunto; e questa vista provoca spontaneamente in lui un profondo sentimento di compassione.

L'espressione *fu preso da grande compassione*, traduce il verbo greco *esplanchnistē*, che deriva dal sostantivo *splanchnon* (nel N.T. viene utilizzato sempre al plurale: *splanchna*)¹⁶. Originariamente, il termine designa le viscere, gli organi interni dell'uomo o dell'animale (cfr. Sir 30,7; 2Mac 9,6; Lc 1,78; At,1,18), ma anche il grembo. Nell'antropologia semitica, infatti, le viscere erano considerate come la sede dei sentimenti, l'organo della compassione, la sede delle emozioni, la sorgente da cui sgorga l'amore; corrispondono in pratica al cuore dell'antropologia greco-romana. Si tratta del luogo in cui si diventa "teneri, molli" (Sap 10,5). Esse sono ritenute soprattutto la sede del "naturale" amore materno o paterno.

In senso figurato, il termine diventa così sinonimo di amore tenero, che si esprime attraverso una sincera e profonda commozione di fronte alla miseria altrui, una "sim-patia", nel senso etimologico del termine (soffrire con). Nell'Antico Testamento, tale amore trova la sua sorgente e la sua massima espressione in Dio, il quale ama con grande tenerezza il suo popolo come un padre (cfr. Is 63,15-16; Sal 103,13), ma anche come una madre (cfr. Is 49,15; 62,12).

Quindi Luca ci dice che alla vista di quella povera vedova immersa nel suo dolore mentre sta accompagnando il figlio unico al cimitero, Gesù provò dentro di sé una compassione viscerale, gli fremettero le viscere, come se egli fosse il padre del defunto: « le viscere del padre sono sconvolte ad ogni grido del proprio figlio » (Sir 30,7); perché si dice che i figli sono frutto delle viscere dei genitori (cfr. Sal 132,11).

È la prima e unica volta che Luca scrive che Gesù è stato profondamente commosso, e lo fa di fronte alla morte di un figlio unico. E proprio perché Luca – soltanto in questo racconto – conserva il verbo *avere compassione* (in greco: *splanchnizomai*), gli dà un valore che supera il semplice sentimento naturale di Gesù: in esso si riflette la compassione e la tenerezza di Dio per il suo popolo, simile alla misericordia di un padre o di una madre nei confronti del figlio in pericolo di morte¹⁷. Luca inoltre attribuisce a Gesù il titolo postpasquale di *Kyrios* (Signore) in senso assoluto, riferendosi alla sua divinità. Egli è il Signore della vita e della morte.

E la compassione del Signore non rimane solo puro sentimento, ma si traduce in un aiuto concreto, per risollevare chi è oppresso dal peso della miseria e del dolore. E, nel caso della povera vedova che ha perso suo figlio unico, questo aiuto consiste anzitutto in una parola buona (la parola buona del vangelo): *Non piangere!* Se Gesù dice alla donna di non piangere davanti alla morte del proprio figlio, non è perché egli sia un cinico insensibile o che ignori la tragedia della morte. La sua vuole essere una parola di consolazione, che mira a infondere la speranza della vittoria sulla morte.

Dopo la parola di conforto, Gesù compie due gesti semplici, ma altamente carichi di significato: *si avvicinò e toccò la bara*. Prosegue la descrizione dell'iniziativa del Signore all'opera per salvare dalla morte. Il suo vedere è inseparabile del suo farsi avanti, di farsi vicino; il suo commuoversi lo muove alla compassione fino a toccare la nostra morte.

Appena il Signore toccò il legno della bara, *i portatori si fermarono*, come sorpresi dal fatto che egli non temesse di incorrere in una impurità rituale, toccando una bara (cfr. Nm 19,16). Grazie al *tocco* di Gesù, si interrompe il cammino che portava verso la morte. Allo stesso modo, quando egli, compatendo il nostro male, toccherà il legno della croce, sarà vinta la morte per sempre.

Toccata la bara, Gesù rivolge al morto la parola creatrice di vita: *Ragazzo, dico a te, alzati!*. Umanamente parlando, non si può rivolgere parola più insensata e inefficace: parlare a un morto e ordinargli di stare in piedi! Ma

¹⁶ Nel Nuovo Testamento, questo verbo ricorre dodici volte, ed esclusivamente nei vangeli sinottici. Tre volte viene adoperato nelle parabole (Mt 18,27; Lc 10,33; 15,20); quattro volte nei racconti della moltiplicazione dei pani (Mc 6,34; 8,2; Mt 14,14 e 15,32); tre volte nei racconti di guarigione (Mc 1,41; 9,22; Mt 20,34); e una volta, prima dell'invio dei discepoli in missione (Mt 9,36).

¹⁷ Il profeta Geremia, parlando dell'amore di Dio per il suo popolo, scrive: «Non è un figlio carissimo per me Efraim, il mio bambino preferito? Ogni volta che lo minaccio, me ne ricordo sempre con affetto. Per questo *il mio cuore si commuove per lui e sento per lui profonda tenerezza*» (Ger 31,20)



qui è il Signore che parla e agisce mediante questa parola, che è la sua sapienza e la sua forza di vita. La parola di Gesù che ridona vita a un morto è dotata della stessa potenza di quella creatrice di Dio, che dal nulla ha chiamato all'esistenza tutte le cose.

In questi due versetti, ci viene presentato il Signore in modo molto concreto, molto *umano*: ha occhi, cuore ("viscere"), bocca, piedi e mani, descritti mediante la loro azione di vedere, commuoversi, parlare, camminare per farsi vicino e toccare. Non è come gli idoli delle nazioni, i quali «hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, hanno narici e non odorano. Le loro mani non palpano, il loro piedi non camminano, dalla loro gola non escono suoni!» (Sal 115,5-7; cfr. Sal 134,16-17).

Il Padre del nostro Signore Gesù Cristo è piedi per incontrare l'uomo, occhi per vederlo, cuore per amarlo, mano per toccarlo, parola per comunicargli la sua vita. Come vedremo più avanti, Gesù che vede, si commuove e si fa avanti per prestare soccorso, richiama il buon samaritano (Lc 10,33s) e il Padre del figlio perduto e ritrovato (Lc 15,20). Abbiamo qui la vera immagine del Dio misericordioso, preso da passione *viscerale* per ogni uomo colpito da disgrazie di ogni genere.

Grazie alla potenza della parola pronunciata da Gesù, il morto, che prima giaceva prigioniero della morte, ora si leva a sedere, sopra la morte stessa, come il vittorioso sul vinto. Il giovane, appena rialzato, comincia a parlare e a comunicare, facoltà che è proprio dell'uomo libero, immagine di Dio che è essenzialmente Parola di vita. L'espressione *egli lo restituì alla madre*, è desunta dal racconto della risurrezione compiuta da Elia (1Re 17,23)¹⁸.

Con questo gesto di Gesù che consola una vedova restituendole vivo il suo unico figlio, viene già preannunciata la vittoria della vita sulla morte. Non a caso il verbo greco *egeirō* usato da Gesù per risvegliare e rimettere in piedi il morto, tradotto in italiano con *alzati*, è lo stesso adoperato in Lc 24,6 per parlare della risurrezione di Gesù. In ogni miracolo, in cui si richiama dei morti alla vita, Gesù preannuncia la sua risurrezione, e quindi il trionfo definitivo sulla morte e la chiamata di tutti i credenti a condividere la sua gloria.

Come prima reazione, tutti coloro che sono stati testimoni di questo intervento potente di Gesù, sono colti da un sentimento di religioso rispetto unito a timore sacro. Ma presto tale sentimento cede il posto a un'acclamazione corale di lode a Dio. Il fatto che la lode sia rivolta direttamente a Dio lascia intendere che la folla ha capito che nell'agire dell'uomo Gesù, è Dio stesso, il Signore della vita, che opera cose prodigiose.

Si realizza così quanto aveva profetizzato Zaccaria nel suo cantico: «Benedetto il Signore, Dio d'Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo e ha suscitato un Salvatore potente nella casa di Davide suo servo» (Lc 1,68). La misericordia del Padre, proclamata da Gesù nel discorso della pianura e proposta all'imitazione dei discepoli (6,36), ora si manifesta concretamente nell'azione compassionevole e soccorritrice del suo grande profeta¹⁹, in favore di una povera vedova.

Dopo le parole di Gesù che aveva detto al paralitico: «Uomo, ti sono perdonati i tuoi peccati», gli scribi e i farisei indignati, invece di riconoscere il *dito* di Dio nell'azione di Gesù, discutevano dicendo: «Chi è costui che bestemmia? Chi può perdonare i peccati se non Dio solo» (Lc 5,20-21). Ora, le folle che sono appena stati testimoni della risurrezione del figlio della vedova non hanno più dubbi. La risposta alla domanda posta dai capi religiosi è chiara: Gesù può rimettere i peccati perché egli è il profeta escatologico, suscito da Dio per salvare il suo popolo. Né è la prova il fatto che egli ha il potere sulla vita e sulla morte.

Excursus: Gesù e le donne nel Vangelo secondo Luca

Dopo avere letto questa pagina, sarebbe bene cogliere l'occasione per soffermarsi su un altro tema caro al terzo evangelista, e che è strettamente collegato con quello della misericordia: l'attenzione che Gesù riserva alle donne. L'atteggiamento di Gesù verso la donna rappresentò senza alcun dubbio una novità in un contesto sociale quale quello ellenistico e giudaico, nel quale le donne costituivano una categoria di rango inferiore, erano disprezzate e spesso avviliate.

Luca, per sottolineare l'uguaglianza fra l'uomo e la donna, ama spesso collocare una figura femminile accanto a quella maschile. Gli esempi sono tanti; ne cito soltanto alcuni, che sono esclusivi di Luca. L'annuncio a

¹⁸ Il miracolo qui narrato da Luca presenta una stretta analogia con le risurrezioni operate da Elia (1Re 17,8-24) e da Eliseo (2Re 4,18-37), concernenti i figli unici di due vedove. Le coincidenze non sono solo verbali, ma anche contenutistiche. Luca pone Gesù sulla scia di Elia e di Eliseo, quale profeta della fine dei tempi, che però li trascende entrambi per la sua dignità. Infatti, mentre Elia e Eliseo si stendono sul morto e pregano con insistenza, Gesù dà ordine con la sua parola efficace e potente, in quanto Signore.

¹⁹ Con l'espressione *grande profeta* applicata a Gesù, Luca riconosce indirettamente che nella sua persona si realizza la profezia di Mosè in Dt 18,15: « Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me ».



Zaccaria e l'annunciazione a Maria; il profeta Simeone e la profetessa Anna, presenti nel tempio per accogliere Gesù alla sua presentazione nel tempio (Lc 25-38); il racconto della guarigione del figlio della vedova; subito dopo quello della guarigione del servo del centurione (7,1-10); la guarigione di una donna curva (13,10-17) e poco dopo quella di un uomo malato di idropisia, ambedue compiute di sabato (14,1-6); l'uomo che ha perso la sua pecora (15,4-7) e della donna che ha perso la sua moneta (15,8-10); la parabola del giudice e della vedova (18,1-8).

L'attenzione di Gesù verso le donne in Luca si coglie anche i altri testi esclusivamente lucani, che ce lo presentano in loro compagnia. Ricordiamo: la peccatrice perdonata a casa del fariseo Simone (7,36-50); la lista delle donne che seguono Gesù insieme ai Dodici e sono al servizio del gruppo (8,1-2); l'ospitalità offerta a Gesù dalle sorelle Maria e Marta (10,38-42); le donne piene di compassione, che piangono per Gesù sofferente e che vengono da lui consolate durante la *via crucis* (23,27-31).

Si deve ancora ricordare: Elisabetta, la madre di Giovanni Battista, che, colmata di Spirito Santo, proclama benedetta fra tutte le donne Maria, alla pari del frutto del suo grembo, e riconosce in lei la madre del Signore (2,41-43). E ancora: la donna che, piena di ammirazione per Gesù, proclama beata la madre sua (11,27ss.); la *figlia di Abramo* che Gesù libera dai lacci di Satana in giorno di sabato (13,10-17). E infine, la più grande di tutte, Maria, la Madre di Gesù, sulla cui persona fanno perno i due capitoli dell'infanzia (in Matteo, il personaggio centrale è Giuseppe)²⁰.

Tutti questi episodi sono una dimostrazione che l'amore misericordioso di Dio rivelatosi in Gesù vuole davvero abbracciare tutti. Davanti a Dio, non esistono esseri umani di serie A e di serie B, non esiste alcuna discriminazione o emarginazione possibile. L'ha capito bene l'apostolo Paolo che, ormai conquistato dall'amore tenero e sconfinato di Gesù verso tutti, scrivendo ai Galati, afferma senza equivoci: «*Non c'è Giudeo né greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù*» (Gal 3,28).

²⁰ Un'antica tradizione dice che Luca fu il pittore della Vergine; ma anche se ciò non fosse vero, egli ci ha lasciato, nei primi due capitoli del suo Vangelo, dei quadri che nessun pennello avrebbe potuto eguagliare!

V. L'incontro di Gesù con una peccatrice (Lc 7,36-50)

³⁶ Uno dei farisei lo invitò a **mangiare** da lui. Egli entrò nella **casa del fariseo** e si mise a tavola.

³⁷ Ed ecco, una **donna**, una **peccatrice** di quella città, saputo che si trovava nella **casa del fariseo**,

portò un vaso di **profumo**:

³⁸ stando dietro, presso i **piedi** di lui, **piangendo**, cominciò **bagnarli** di **lacrime**, poi li **asciugava** con i suoi **capelli**,

li **baciava** e li cospargeva di **profumo**.

³⁹ Vedendo questo, il **fariseo** che l'aveva invitato disse tra sé: «Se costui fosse un **profeta**, **saprebbe** chi è, e di quale genere è la **donna** che lo tocca: è una **peccatrice**!

Questo racconto presenta delle affinità stilistiche con l'unzione di Gesù a Betania, narrata dagli altri tre evangelisti nel contesto della passione, quasi un gesto di venerazione e di annuncio della sepoltura di Gesù (Mt 26,6-13; Mc 14,3-9; cfr. Gv 12,1-8), ma omessa da Luca²¹.

I protagonisti sono tre. Il primo è un fariseo, ossia un appartenente a quel gruppo che, all'occasione del pranzo di Gesù a casa del pubblicano Levi, aveva mormorato e contestato il fatto che Gesù e i suoi discepoli condividessero la mensa con i pubblicani e i peccatori (Lc 5,30). Nell'episodio che precede direttamente il racconto che stiamo leggendo, di loro Gesù dice: «...non facendosi battezzare da Giovanni Battista, hanno reso vano il disegno di Dio su di loro» (7,30); poi li paragona a dei bambini capricciosi che non sanno riconoscere i segni dei tempi (7,31ss.). A loro volta, gli appartenenti a quella *generazione* trattano Gesù in modo sprezzante di «mangione e beone, amico di pubblicani e peccatori» (7,34).

Il secondo protagonista è Gesù: egli è stato invitato dal fariseo a pranzare a casa sua. Molto probabilmente, anche se l'episodio è introdotto senza precise indicazioni cronologiche, l'invito è stato rivolto a Gesù al termine della liturgia sinagogale del sabato. Era uso, infatti, invitare a mensa un maestro di passaggio quando, di sabato, aveva predicato nella sinagoga del villaggio.

L'evangelista non lo dice esplicitamente, ma non è difficile immaginare che il fariseo abbia invitato Gesù per ingaggiare una discussione con lui su vari argomenti teologici e giuridici, per metterlo alla prova. Vediamo se questi è davvero quel «grande profeta sorto fra noi» osannato dalle folle (7,16). Chi è costui che osa criticarci e denigrarci pubblicamente? (vedi episodio su Giovanni Battista che precede direttamente); ora gliela faccio pagare, avrà pensato Simone nell'invitare Gesù a pranzare a casa sua!

Gesù non si tira indietro, accetta l'invito (e la sfida!) e si mette a tavola con il fariseo. L'amico di pubblicani e di peccatori (7,34), non rifiuta la commensalità neanche con i *giusti*, o presunti tali! (cfr. Lc 18,9). Luca è l'unico a tramandarci il ricordo delle buone relazioni tra Gesù e i farisei che lo invitano a pranzo (vedi anche 11,37; 13,1): sono anch'essi figli di Israele da cercare, istruire – e ne hanno davvero bisogno! – e da salvare. Gesù è un uomo libero che ama e chiama tutti, buoni e cattivi. Non intende escludere nessun *a priori*; tutti sono bene accettati in sua compagnia.

Proprio mentre il fariseo e il suo ospite sono seduti a tavola, avviene un fatto singolare, scandaloso e sconveniente, introdotto da Luca con la formula di sorpresa: *Ed ecco!* Non si dice il nome di questo terzo scomodo protagonista, che entra senza che nessun l'abbia invitato²². L'identità dell'intruso è descritta in questi termini: *una donna, una peccatrice di quella città*. Si tratta quindi di una prostituta ben nota, una di quelle persone dalle quali il giusto si deve assolutamente tener lontano, per non essere da essa contaminata!

La donna doveva aver già incontrato Gesù, o averne sentito parlare in modo tale da desiderare di incontrarlo. L'occasione finalmente si presenta: *saputo che si trovava nella casa del fariseo...*, vi si presenta, senza badare ai pregiudizi che tutti hanno su di lei. Ora, tutta l'attenzione è concentrata su quella nota peccatrice del villaggio.

²¹ Non sembra che si possa identificare la peccatrice anonima del nostro racconto con la donna che unse Gesù a Betania (che per Gv è Maria, la *piissima* sorella di Lazzaro) e neppure con Maria Maddalena, menzionata da Luca nel racconto che segue (8,2). Tuttavia, è ammissibile una contaminazione delle diverse tradizioni, concernenti le due unzioni.

²² In realtà la presenza di questa donna non è cosa insolita, perché durante il banchetto, la porta restava aperta agli estranei. Questi potevano curiosare, andare, venire e apprezzare la munificenza del padrone, ed eventualmente approfittarne, perlomeno delle briciole che cadono a terra (cfr. Lc 16,20-21).



La donna non è arrivata a mani vuote, ma ha portato con sé *un vaso di profumo*. Per chi? Per che cosa? Ce lo dice subito l'evangelista: senza aprire bocca, con grande audacia e delicatezza, la donna, *stando dietro, presso i piedi di lui [di Gesù], piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli e li cospargeva di profumo*. Tutti questi gesti compiuti dalla donna esprimono gioia, riconoscenza, venerazione e amore senza limiti nei confronti di Gesù.

La reazione dei due commensali? Gesù non dice niente, lascia fare, acconsente e approva tutto quanto la donna fa. Non allontana la donna per timore di essere contagiato dal contatto con una peccatrice, o per non essere giudicato male dal suo ospite; egli rimane passivamente silenzioso. Si lascia tranquillamente avvicinare e toccare da una donna, per giunta prostituta, in pubblico! Gesù ha capito bene che il comportamento della donna esprime la propria ammirazione verso di lui. E così, con il suo silenzio e la sua passività, egli abbatte in un istante secoli di pregiudizi e di disprezzo verso le donne di tutti i tempi, soprattutto se peccatrici (o catalogate tali!).

Il fariseo, alla vista di questo spettacolo, indecoroso e osceno per quelli della sua casta, ribolle dentro. Ma la cortesia lo impedisce di esteriorizzare la sua reazione scandalizzata. L'evangelista supplisce al suo silenzio imbarazzato facendoci curiosare nell'intimo del suo cuore: *«il fariseo...disse tra sé: "se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice"»*. Ciò che al fariseo risulta particolarmente disdicevole è il contatto fisico di questa peccatrice con Gesù: *lo tocca!* E, cosa ancora più scandalosa, invece di respingerla con durezza, Gesù lascia fare, quindi approva questi segni di tenerezza, da parte di una donna, e che donna: prostituta!

Probabilmente, – avrà pensato Simone, non essendo del villaggio, Gesù ignora *chi* lo tocca, cioè *che tipo* di donna è quella lì: una peccatrice rinomata! Purtroppo, avrà concluso, ciò dimostra che Gesù non può essere un profeta, altrimenti sarebbe a conoscenza della condizione peccaminosa di quella donna. E se, per caso, Gesù conoscesse davvero *chi è* e *che tipo è* questa donna, la cosa sarebbe ancora più grave e la conclusione senza appello: egli non è un giusto, quindi non è abilitato a parlare a nome del Dio giusto, nemico giurato dei peccatori. Egli è semplicemente un impostore, un peccatore che accetta volentieri la compagnia dei suoi simili!

I pensieri pieni di sconcerto di Simone sono una sintesi eccezionale di tutta la sporca ipocrisia di miliardi di maschi per bene. Di tutti quelli uomini che a parole condannano senza appello ogni donna che sbaglia, ma in realtà, nel segreto del loro cuore – come dirà Gesù in un altro momento – hanno già commesso adulterio con lei nel loro cuore. E chi sa, tra gli amici di Simone (e forse Simone stesso!), quanti avevano già abusato in segreto di quella povera donna, salvo poi ad additarla come peccatrice in pubblico!

⁴⁰ Gesù allora gli disse: «Simone, **ho da dirti qualcosa**». Ed egli rispose: «**Di' pure, maestro**».

⁴¹ «Un **creditore** aveva **due debitori**; uno gli doveva **cinquecento** denari, l' altro **cinquanta**.

⁴² Non avendo essi di che restituire, **condonò** il debito a tutti e due.

Chi di loro dunque lo **amerà** di più?»

⁴³ Simone rispose: «Suppongo sia colui al quale ha **condonato** di più».

Gli disse Gesù: Hai giudicato bene »

Gesù legge nel segreto, nella mente di colui che l'ha invitato. E gli parla, davanti a tutti, perché tutti hanno bisogno di sentire l'insegnamento che sta per dare e di meditarlo profondamente.

«*Simone, ho da dirti qualcosa* ». Intanto veniamo a sapere che questo fariseo ha un nome, quindi è una personalità ben conosciuta nella sua città. Apostrofandolo con il suo nome, Gesù dimostra di volere intessere un dialogo sincero e amicale con lui, perché la sua missione vuole abbracciare tutti, giusti e ingiusti. Con la sua risposta a un'interrogazione che Simone non ha avuto il coraggio di formulare ad alta voce, Gesù dimostra che, contrariamente a quello che pensa Simone, egli è davvero un grande profeta: non solo conosce lo stato di quella donna, ma anche i pensieri nascosti e i giudizi inespressi degli uomini. Gesù si è dunque lasciato toccare con piena consapevolezza, sapendo bene, meglio di Simone, chi è davvero questa donna.

A questo punto, forse Simone si aspettava a una spiegazione, a una giustificazione ben argomentata da parte di Gesù. Gesù, invece, sceglie di raccontare una parabola, il cui insegnamento non riguarda soltanto Simone, ma anche il lettore/uditore di ieri e di oggi. L'umanità si divide in due categorie: ci sono quelli che si illudono di avere pochi peccati da farsi perdonare, i farisei di tutti i tempi, e ci sono quelli che sono consapevoli di avere molto sbagliato, coloro che sinceramente riconoscono i propri peccati e sanno chiedere perdono. La grande sventura di tanti uomini e donne è di credersi sempre (chissà perché) nel numero dei sani e dei giusti. E questo rende loro impossibile gustare i benefici della bontà di Gesù. Perché – spiega Gesù – «colui al quale si perdona poco, ama

poco». O meglio: chi rimane chiuso nella sua ottusa e falsa convinzione di essere giusto, non trova mai la via che porta all'oceano della misericordia di Dio.

Il fariseo è invitato a prendere coscienza che proprio il comportamento della donna nei confronti di Gesù manifesta che ella ha fatto un'esperienza che a lui manca: l'esperienza della bontà personale di Dio, della sua misericordia verso tutti. La riconoscenza e la capacità dimostrata dalla donna sono il segno, la conseguenza e la novità nati dal perdono ricevuto. Adesso è il comportamento della donna che dovrebbe diventare un modello per il fariseo. Gesù mette in luce il grande amore della donna, in contrasto con il poco amore del fariseo.

- ⁴⁴ E, volgendosi verso la **donna**, disse a Simone: «**Vedi questa donna?**
Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato **l'acqua** per i piedi;
lei invece mi ha bagnato i piedi con **le lacrime** e li ha asciugati con i suoi capelli.
- ⁴⁵ Tu non mi hai dato un **bacio**;
lei invece, da quando sono entrato, non ha cassato di **baciarmi** i piedi.
- ⁴⁶ Tu non hai unto con **olio** il mio capo;
lei invece mi ha cosparso i piedi di **profumo**.
- ⁴⁷ Per questo io ti dico:
sono **perdonati** i suoi molti **peccati**, perché ha molto **amato**.
Invece colui al quale si **perdona** poco **ama poco**».
- ⁴⁸ Poi disse a lei: «I tuoi **peccati** sono **perdonati**».
- ⁴⁹ Allora i commensali cominciarono a dire tra sé:
«**Chi è costui che perdona anche i peccati?**»
- ⁵⁰ Ma egli disse alla **donna**: «La tua **fede** ti ha **salvata**; va' in pace!»

In tutto il racconto, la donna non apre bocca, parlano solo i suoi gesti. Ora Gesù parla di lei al fariseo, esaltandone i gesti d'amore, di cui si nota la gratuità e la sovrabbondanza. La donna peccatrice dell'inizio diventa alla fine un modello da imitare, anche per il fariseo Simone. Nel *sermone* fatto a Simone, Gesù mette in luce il grande amore della donna, in contrasto con il poco amore del fariseo. Di per sé, Simone non ha mancato ai doveri di ospitalità e non ha commesso nessuna scorrettezza. L'accoglienza cordiale e l'affetto non possono essere imposti dalla legge: possono solo nascere dall'amore. E l'amore nasce dal sentirsi amato.

Nei versetti conclusivi, Gesù si rivolge finalmente alla donna e le annuncia l'avvenuto perdono dei suoi peccati e la salvezza ottenuta, grazie alla fede dimostrata nella sua persona. La peccatrice ha sbagliato, è vero (i tuoi peccati), ma ella ha saputo riconoscere in Gesù colui che solo può salvarci, guarirci dal peccato. Come una malata, ella ha riconosciuto l'unico medico in grado di guarirla dalla sua malattia, e non ha esitato ad avvicinarlo, con grande fiducia.

Dove il fariseo vedeva solo impurità e peccato, Gesù ha visto l'amore e la fede. La fede è accettare l'amore di Dio annunciato e donato in Gesù. La fede è esperienza di essere amati e di amare Gesù. Con questa fede che salva, la donna può camminare *in pace* verso la pienezza della luce del volto di Dio.

In questo racconto, viene ancora accentuato il ruolo profetico di Gesù. Mentre il fariseo che l'aveva invitato escludeva che fosse un profeta, Gesù dimostra d'esserlo, leggendo il suo pensiero malevolo. Però, questa attribuzione viene superata dal seguito del racconto. Gesù si rivendica ancora una volta il potere divino di rimettere i peccati (cfr. Lc 5,20.24). Nella sua attività si è reso presente Dio stesso, per liberare l'umanità dal peccato.

Il fariseo pensava in cuore suo: Gesù non sa *chi* è questa donna. Alla fine è il fariseo che dovrebbe rendersi conto di non sapere né chi è questa donna, né chi è Gesù, né soprattutto chi è quel Dio giusto e santo di cui si crede di essere il difensore. Se fosse una persona onesta e intelligente, dovrebbe tornare alla scuola delle Scritture per «*imparare che cosa vuol dire: "misericordia io voglio e non sacrifici"...*» (cfr. Mt 9,13; vedi Os 6,6). Perché, se avesse compreso questo, non avrebbe condannato persone senza colpa, Gesù e la donna! (cfr. Mt 12,7).

VI. Il buon samaritano (Lc 10,25-37)

a) Cosa fare per ereditare la vita eterna (vv. 25-28)

²⁵ Ed ecco, un **dottore della Legge** si alzò per metterlo alla prova e chiese:

«**Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?**»

²⁶ **Gesù** gli disse: «**Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?**»

²⁷ Costui rispose:

«**Amerai il Signore** tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima,
con tutta la tua forza e con tutta la tua mente,
e il tuo prossimo come te stesso».

²⁸ Gli disse: «Hai risposto bene; **fa' questo e vivrai**».

Per questi versetti, abbiamo dei paralleli in Mt 22,34-40 e Mc 12,28,31. La domanda però è formulata diversamente²³. La domanda del dottore della Legge corrisponde a una preoccupazione tipica di Luca (cfr. Lc 18,18; At 2,37): il problema della retribuzione individuale dopo la morte; cosa fare per partecipare alla salvezza? L'evangelista non ha più interesse alla discussione casistica sul più grande comandamento condotta in ambiente rabbinico, ma alla questione concreta dell'amore di Dio e del prossimo come condizione di salvezza. Per questo motivo, la domanda del dottore della Legge è formulata in modo da dare una risposta per l'esistenza concreta del credente: esprime l'esigenza fondamentale per ottenere l'entrata nel Paradiso dopo la morte.

Gesù non risponde direttamente alla domanda come in Mc e Mt, ma pone una contro-domanda, secondo lo stile rabbinico della disputa, in modo da stimolare l'intelligenza del discepolo: *che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?* Il dottore della legge, esperto delle Scritture, risponde citando l'inizio dello *Shemà* (Dt 6,5), che ogni pio israelita recitava la mattina e la sera. Poi fa seguire immediatamente il comandamento dell'amore del prossimo, benché derivato da un altro testo (Lv 19,18). I due precetti, abbinati in un'unica frase, risultano più strettamente uniti tra loro. Per Luca sono inscindibili, perché la vera religiosità deve concretizzarsi nei rapporti interpersonali della vita quotidiana.

Gesù approva la risposta del dottore della legge e lo invita a concretizzare ciò che ha detto, passando dalla teoria alla pratica. La vera risposta non sta dunque nell'enunciare il doppio comandamento, ma nel metterlo in pratica. L'accento cade sull'imperativo *fa'*, che sarà ripetuto alla conclusione della parabola del buon samaritano (v. 37), formando così un'inclusione. Chi ama Dio, secondo l'insegnamento di Gesù, deve automaticamente amare anche il prossimo; e si può amare veramente il prossimo solo se si cerca in lui il volto di Dio.

b) Parabola del buon samaritano (vv. 29-39)

²⁹ **Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù:**

«**E chi è mio prossimo?**»

Lo scriba pone una seconda domanda *per giustificarsi*, ossia, per mostrare che era un giusto, che ha sempre messo in pratica il doppio comandamento sull'amore (cfr. Lc 18,21); oppure, come intendono altri, per giustificare la sua domanda precedente. Comunque egli vuole trascinare Gesù in una disputa di tipo rabbinico.

Non era facile stabilire nell'ambiente giudaico chi bisognava considerare *prossimo*: lo era certamente ogni membro del popolo eletto, ma anche lo straniero che dimorava tra gli ebrei (cfr. Lv 19,34), più tardi pure il proselito pagano. L'ambito del precetto costituiva un problema controverso nelle scuole rabbiniche. Non sembra che nel giudaismo il concetto di prossimo abbia mai assunto un'estensione universale. A Gesù viene quindi chiesto di delimitare le frontiere del comandamento dell'amore.

Ma Gesù non si lascia imprigionare nelle ragnatele della casistica. Più che insistere su questioni teoriche, preferisce portare un esempio concreto, per illustrare in che cosa consista il vero amore del prossimo.

²³ In Matteo, la domanda del dottore della legge è: «Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento? » (Mt 22,36); e in Marco: «Quale è il primo di tutti i comandamenti? » (Mc 12,28)

³⁰ **Gesù riprese:**

«**Un uomo** scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto,

lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto.

³¹ **Per caso un sacerdote** scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, **passò oltre.**

³² **Anche un Levita**, giunto in quel luogo, **vide e passò oltre.**

³³ **Invece un samaritano**, che era in viaggio, **passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione.**

³⁴ **Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura,**

lo portò in un albergo e si prese cura di lui.

³⁵ **Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno".**

Gesù presenta un caso umano, con un alto grado di verosimiglianza, come se si rifacesse a un fatto realmente accaduto. Un uomo anonimo, viaggia da solo nella zona desertica che da Gerusalemme porta a Gerico. Probabilmente si tratta di un giudeo, visto che scendeva da Gerusalemme. All'improvviso, viene assalito da un banda di malfattori, i quali gli derubano tutto, lo feriscono e lo lasciano mezzo morto.

Per caso, tre personaggi passano per la medesima strada. Come reagiranno? Il primo a passare è un sacerdote, quindi un ministro del culto, che probabilmente sta tornando dal servizio nel tempio. *Quando lo vide, passò oltre.* Egli conosce bene la Legge, soprattutto in materia di purità regale. Sa bene che per non contaminarsi, era necessario evitare ogni contatto con i cadaveri o un "uomo mezzo morto" (cfr. Lv 21,1). Per questo, non ha alcuna esitazione: tra la vita di un uomo in pericolo di morte e la purezza legale, sceglie la seconda. Perciò non si accosta, ma preferisce passare oltre. Il secondo a passare è un levita, anch'egli un addetto al culto, e adotta la stessa strategia "dello struzzo" del suo collega: vede e passa oltre. Purtroppo, la Legge vede, ma non provvede.

Il terzo a passare è un samaritano, un eretico, un "senza Legge". Ed è noto l'odio secolare che divideva i samaritani dagli ebrei (cfr. Lc 9,53; Gv 4,9): questi ultimi consideravano i samaritani come dei rappresentanti dell'empietà pagana nel cuore d'Israele.

A questo punto succede l'inimmaginabile: proprio lui, "l'empio" samaritano, passando accanto al ferito, lo *vide e ne ebbe compassione*. L'espressione *vedendo, ebbe compassione* (in greco: *idôn esplanchnisthê*, letteralmente: vedendo, fu scosso nelle viscere o gli fremettero le viscere), è esattamente la stessa incontrata in Lc 7,13 per descrivere il sentimento di Gesù di fronte alla vedova che stava accompagnando il suo figlio unico al cimitero. Di fronte all'uomo ferito lungo la strada, il samaritano prova quindi gli stessi sentimenti di Gesù. Egli è profondamente colpito e ferito dalla vista di quest'uomo mezzo morto; per questo, senza esitare nemmeno un secondo, decide di interrompere il suo viaggio per prestargli soccorso.

Da notare che tutti e tre i passanti vedono l'uomo ferito, ma soltanto il samaritano prova compassione e interrompe il suo viaggio per occuparsi del malcapitato. Non basta avere i sensi, bisogna che essi siano saldamente e permanentemente connessi al loro motore propulsivo che, nel linguaggio biblico, sono "le viscere".

Al centro dell'attenzione del samaritano, ormai c'è soltanto il ferito da salvare a tutti i costi. Gli si fa vicino, gli fascia le ferite, versandovi olio e vino; poi lo carica sulla sua cavalcatura, lo porta in un albergo e si prende cura di lui. Quando la vita di una persona, anche se sconosciuta, è in pericolo, tutto il resto può attendere.

Il samaritano si avvicina – esattamente come Gesù si era avvicinato alla bara del figlio della vedova in 6,14 – senza badare a che nazionalità o gruppo etnico appartenesse il ferito, o a rancori e dissapori religiosi. Si dimentica delle prescrizioni legali sulla purità, ma, da *uomo di viscere*, si fa vicino e si prende cura; si prodiga generosamente senza misura. Egli non pronuncia neanche una parola, ma lascia parlare il suo cuore, attraverso una cascata di gesti che esprimono meglio delle parole l'amore disinteressato, capace di donarsi e di spendere senza misura.

Così, il sentimento di compassione prevale su ogni pregiudizio e fa trionfare la fratellanza. Al contrario, la preoccupazione per la purità rituale aveva reso insensibile il cuore dei due uomini di culto che avevano preceduto il samaritano! Abbiamo qui la differenza fra un *cuore di pietra*, affetto da *sklerokardia* (= durezza di cuore) e un *cuore di carne* (= sensibile alla miseria altrui); fra un "uomo privo di viscere" e un uomo "dalle viscere molle".

³⁶ **Chi** di questi tre ti sembra sia stato **prossimo** di colui che è caduto nelle mani dei briganti?»

³⁷ Quello rispose: «Chi ha avuto **compassione** di lui».
Gesù gli disse: «Va' e **anche tu fa' così**».

Gesù non risponde alla domanda del suo interlocutore, su chi bisogna considerare prossimo, ma gli chiede chi si era comportato da prossimo verso il malcapitato viandante. Gesù elude le sottili disquisizioni rabbiniche su chi sia il prossimo, neppure afferma teoricamente che il prossimo è ogni persona bisognosa di aiuto, ma risponde con un esempio pratico, per mostrare come bisogna comportarsi per diventare vero prossimo, cioè per attuare il comandamento dell'amore.

Va' e anche tu fa' così! Chi ha ascoltato la parabola deve sentirsi invitato a passare all'azione. La figura del samaritano non è stata presentata come un eroe da ammirare, bensì come un modello da imitare. Il centro dottrinale del discorso della pianura verteva sulla imitazione della misericordia del Padre celeste (6,36). Con la condotta del buon samaritano, Gesù ci offre un esempio di uno che ha pienamente realizzata questa esortazione.

Nel suo agire, il buon samaritano si è comportato come il Dio dell'esodo quando dichiara a Mosè: «*ho osservato* la miseria del mio popolo in Egitto e *ho udito* il suo grido...; *conosco* le sue sofferenze. *Sono sceso* per liberarlo » (Es 3,7). La tradizione cristiana ulteriore vedrà in questa figura una rappresentazione allegorica di Gesù stesso, il quale, « ancora oggi, come buon samaritano, viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza » (cfr. *Il Messale Romano*, Prefazio comune VIII).

Un'ultima annotazione: accettare la conclusione della parabola implica il superamento dell'odio contro il samaritano e di conseguenza contro ogni straniero. Se, infatti, per mettere in luce il rapporto fra soccorritori e ferito, Gesù sceglie un samaritano, allora cadono tutti i motivi religiosi o nazionalistici: è un uomo che incontra un altro uomo, al di fuori di ogni discriminazione di razza, di religione, di nazionalità. Per Gesù, amare è mettersi al servizio degli altri, non secondo il gusto delle nostre preferenze, ma a misura del loro bisogno: è farsi prossimo a ogni uomo di cui si incontra l'afflizione.

Il samaritano inoltre non agisce per motivi coscientemente soprannaturali o per obbedienza ai comandamenti; eppure, in questo suo comportamento così umano, egli rende visibile il comportamento di Dio e realizza ciò che è il cuore della Legge. Alla fine, la domanda iniziale del dottore della Legge: « che cosa devo fare per ereditare la vita eterna? », ha trovato nel racconto parabolico una risposta esauriente: sii misericordioso verso il prossimo in necessità e avrai in eredità la vita eterna (cfr. la famosa pagina di Mt 25,31ss. sul giudizio escatologico).



VII. Gesù raddrizza una donna curva di sabato (Lc 13,10-17)

Un'altra bellissima pagina esclusiva di Luca, per insegnarci che l'amore misericordioso di Dio verso le sue creature non va mai in vacanza. Per liberare un suo figlio dai lacci delle potenze malefiche, Dio non esita a *lavorare* anche di sabato. Il sabato, infatti, è stato voluto da Dio per il bene dell'uomo libero.

a) Racconto del miracolo (vv. 10-13)

Gesù, in questo episodio, si presenta come il liberatore e il salvatore dell'umanità oppressa dalla tirannia di Satana. Gli esponenti del popolo d'Israele, qui rappresentati dal capo della sinagoga, non vollero comprendere il significato della sua missione. La loro religiosità distorta li aveva portati a stravolgere il senso di gioia e di liberazione annesso al precetto del riposo sabbatico, dato da Dio per il bene dell'uomo. Risulta evidente la stoltezza del capo della sinagoga, che per falso zelo si sdegnò a causa della guarigione operata da Gesù in giorno di sabato.

¹⁰ **Stava insegnando** in una sinagoga in giorno di **sabato**.

¹¹ **C'era là una donna** che uno spirito teneva **inferma** da diciotto anni; era **curva** e non riusciva in alcun modo a stare dritta.

¹² **Gesù la vide, la chiamò a sé e le disse:** «Donna, **sei liberata** dalla tua **malattia**».

¹³ **Impose le mani** su di lei e subito quella **si raddrizzò e glorificava Dio**.

La costruzione perifrastica, *stava insegnando*, mette in risalto l'usualità dell'attività didattica di Gesù, ricordata a più riprese nel vangelo lucano (cfr. 4,15.31; 5,3.17; 6,6; 11,1; 13,22; 19,47; 20,1; 21,37; 23,5). Sempre dal racconto evangelico, sappiamo che Gesù frequentava volentieri le sinagoghe, luoghi dove si tenevano le assemblee di sabato per pregare e ascoltare la Parola di Dio. Secondo Luca – come abbiamo già detto – proprio nella sinagoga di Nazareth, Gesù inaugurò ufficialmente il suo ministero pubblico (Lc 4,16-30). Questa è la quarta e ultima volta che troviamo Gesù in una sinagoga.

La presenza di una donna nella liturgia sinagogale appare inconsueta. Ma Luca non si pone il problema, perché interessato soltanto alla disputa provocata dal miracolo. Di questa donna, non ci viene detto il nome, ma ci viene descritto dettagliatamente lo stato fisico: « uno spirito (la) teneva inferma da diciotto anni; era curva e non riusciva in alcun modo a stare dritta ». La malattia viene attribuita a uno spirito di infermità, cioè a forze demoniache. Al versetto 16 Gesù preciserà che dietro a questo spirito si nasconde in realtà Satana, il capo della *legione* demoniaca (cfr. Lc 8,30). L'evangelista si adegua alla mentalità popolare: l'infermità, per l'uomo biblico, non è solo una deformazione di tessuti, ma l'invasione di uno spirito malvagio che logora e arresta il corso delle forze della natura.

Nella descrizione che ne fa, Luca lascia intendere che il male che affligge questa donna è umanamente irrimediabile: la situazione dura da tanto tempo (18 anni), la donna è costretta a camminare piegata in due, incapace di tenersi dritta, di alzare la testa. Ormai, non c'è niente da fare! A meno che non intervenga qualcuno più potente di Satana che tiene legata questa povera donna da così tanto tempo.

La donna non chiede nulla, anche perché alle donne non era consentito prendere la parola nelle assemblee. E nessun dei presenti intercede per lei. È Gesù stesso che vede, capisce la sofferenza di quella povera donna costretta a camminare tutta piegata in due, la chiama a sé e, con la sua parola potente, le comunica l'avvenuta liberazione dal male che l'affliggeva. Alla parola segue l'imposizione delle mani, che prelude all'efficacia dei sacramenti cristiani, amministrati con l'imposizione delle mani.

La liberazione della donna che può di nuovo alzare il capo (per guardare verso il cielo e lodare Dio) dopo essere stata raddrizzata da Gesù, diventa segno e anticipazione del raddrizzamento escatologico, quando il Figlio dell'uomo verrà su una nube: «Quando cominceranno ad accadere queste cose, *risollevatevi* (greco: *anakypsate*, stesso verbo impiegato qui e tradotto con *stare dritto*) e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina» (Lc 21,28).

L'effetto della parola e del gesto di Gesù è istantaneo: *subito quella si raddrizzò e glorificava Dio*. Finalmente la donna che ha ritrovato la sua libertà, può alzare il capo e rivolgersi a Dio. Il miracolo è stato operato da Gesù, ma la lode è rivolta a Dio perché la donna ha capito bene che è stato Dio ad agire per mezzo del suo *grande profeta* (cfr. Lc 7,16). In Gesù, infatti, è all'opera la potenza di quel Dio che « sostiene quelli che vacillano e *rialza* chiunque è



caduto» (Sal 145 [144],14; vedi anche Sal 146 [145],8)²⁴.

Questa guarigione illustra particolarmente bene ciò che Luca riporta altrove in un discorso di Pietro, riguardante Gesù di Nazareth, il quale «passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (At 10,38).

b) *La disputa fra Gesù e il capo della sinagoga (vv.14-17)*

¹⁴ **Ma il capo della sinagoga, sdegnato perché Gesù aveva operato quella guarigione di sabato, prese la parola e disse alla folla:**

«Ci sono sei giorni in cui si deve lavorare; in quelli dunque venite a farvi guarire e non in giorno di sabato».

¹⁵ **Il Signore gli replicò:**

«Ipocriti, non è forse vero che, di sabato, ciascuno di voi slega il suo bue o l'asino dalla mangiatoia,

per condurlo ad abbeverarsi?

¹⁶ **E questa figlia di Abramo, che Satana ha tenuta prigioniera per ben diciotto anni, non doveva essere liberata da questo legame nel giorno di sabato?»**

Dopo aver raddrizzato fisicamente la donna curva, Gesù tenta ora di *raddrizzare* interiormente e slegare anche i suoi avversari, di cui il capo della sinagoga è il portavoce, per portare il loro cuore a vedere la miseria di chi soffre e di soccorrerlo, anche di sabato.

Il capo della sinagoga si sdegna perché la guarigione è stata operata il sabato, giorno consacrato a JHWH, nel quale è proibito lavorare. Stranamente, egli non rimprovera Gesù direttamente, che aveva invitato probabilmente egli stesso a parlare, e neppure la donna, ma se la prende con la folla lì presente. Probabilmente è il successo riscontrato da Gesù presso queste folle che gli dà fastidio.

Gesù, che l'evangelista chiama con il titolo di Dio *Kyrios* (Signore), capisce che in realtà a essere biasimato è il suo operato, e prende la parola per replicare all'osservazione del capo della sinagoga. E non si rivolge soltanto al capo della sinagoga, ma anche a tutti quelli che la pensano come lui (tutti i suoi avversari: cfr. v.17), ossia gli esponenti dei giudei.

Innanzitutto li chiama *ipocriti*, non perché non osservano le loro leggi, ma perché stabiliscono dei regolamenti che salvaguardano la lettera della legislazione, senza però tenere sufficientemente conto della dimensione umana. Soprattutto, sono ipocriti perché quando sta loro comodo, essi sanno aggirare la Legge che pretendono di difendere con intransigenza.

Per smascherare la loro ipocrisia, egli pone una domanda retorica, che presenta un caso concreto e innegabile, in cui loro stessi violano palesemente la legge sul sabato senza un minimo scrupolo. Mentre permettono senza difficoltà alla gente di liberare gli animali per portarli all'abbeveraggio di sabato, biasimano Gesù perché ha liberato in giorno di sabato una donna dai suoi legami.

Il Signore si richiama a un'interpretazione corrente del sabato adatta alle necessità della vita dei contadini: è permesso sciogliere gli animali domestici per portarli all'abbeveratoio di sabato, altrimenti morirebbero di sete. A maggiore ragione si deve slegare dalle catene, anche di sabato, una figlia di Abramo, che da diciotto anni è tenuta schiava da satana. Per Gesù, la vita della persona umana vale molto di più quella degli animali²⁵.

Gesù qualifica di *liberazione* la guarigione, perché chi è costretto a camminare la testa china è il prigioniero incatenato, che i suoi nemici costringono ad adottare tale posizione umiliante, oppure lo schiavo che deve chinarsi di fronte ai suoi padroni. La posizione eretta, invece, è quella normale dell'uomo libero, che può alzare gli occhi verso il cielo e lodare il suo Signore. Il Dio di Gesù Cristo, che ha liberato i figli di Abramo dalla schiavitù egiziana, non può tollerare che un suo figlio ricasci in questo stato degradante e alienante, indegna d'un figlio che, contrariamente allo schiavo, è libero per statuto.

²⁴ In questi salmi citati, il verbo greco tradotto con *rialzare* è *anorthoō* (= *raddrizzare; rimettere in una posizione retta*), lo stesso usato qui da Luca.

²⁵ All'occasione della guarigione di un uomo dalla mano destra paralizzata, avvenuta anch'essa di sabato, Gesù, attraverso una domanda retorica – «in giorno di sabato, è lecito fare del bene o fare del male, salvare una vita o sopprimerla?» (Lc 6,9) – aveva già chiaramente fatto capire ai suoi avversari che il bene dell'uomo passa prima di qualunque legge.



Gesù si collega al comando del riposo sabbatico: «Ricordati che sei stato schiavo...e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire con mano potente e braccio teso; perciò il Signore tuo Dio ti ordina di osservare il giorno di sabato» (Dt 5,15). Il sabato è dunque il grande giorno della liberazione. La donna *doveva* allora essere sciolta dai legami proprio il giorno di sabato; e ciò corrisponde alla volontà escatologica di YHWH, manifestasi ora nelle guarigioni operate dal Cristo.

Chiamando la donna *figlia di Abramo*, Gesù riconosce la sua piena appartenenza al popolo dell'alleanza; il che la rende erede delle promesse di salvezza fatte ad Abramo e alla sua discendenza. Ella è meritevole di particolare premura e misericordia da parte di quel Dio che ha stretto la sua alleanza con la discendenza di Abramo e si è impegnato a essere per sempre il suo difensore e redentore.

Chi legge e ascolta questo racconto deve comprendere che esso è stato tramandato non soltanto come un pio ricordo dell'agire passato di Gesù, ma che il comportamento e la parola di Cristo a favore dell'uomo svelano il significato tuttora attuale dell'agire del Signore risorto. La lotta di Gesù contro il potere del Male che affligge e tiene prigioniero l'uomo continua ancora oggi. A questa opera di liberazione è chiamato a collaborare ogni discepolo di Cristo.

¹⁷ Quando egli diceva queste cose, tutti i suoi **avversari si vergognavano**,
mentre la **folla** intera **esultava** per tutte le meraviglie da lui compiute.

La reazione degli avversari di Gesù alle sue parole è di vergogna, perché egli ha smascherato la loro ipocrisia di fronte alle folle che essi, con la loro falsa interpretazione della Legge, tenevano schiavi. La folla, invece, sentendosi finalmente liberata dal giogo di una legge finora interpretata in modo spietato e disumanizzante, esultava di gioia unanimemente per tutte le meraviglie compiute da Gesù. La reazione contrastante degli avversari di Gesù da una parte, e quella delle folle dall'altra, esprimono il diverso atteggiamento dei contemporanei di Gesù: mentre i capi lo avversavano, il popolo simpatizzava per lui. Gli esponenti del giudaismo si assumevano una grave responsabilità per il rifiuto ostinato del Messia e della sua opera liberatrice.

Il conformismo impedisce ai capi religiosi di riconoscere il segno evidente dell'agire di Dio in Gesù di Nazareth; contro un assurdo legalismo, Gesù fa appello al buon senso. Ma per chi soffre di *sklerokardia* (durezza di cuore), neanche il buon senso basta per fare cambiare mentalità. Il miracolo rappresenta l'ennesimo tentativo di Gesù di portare alla conversione il popolo d'Israele, facendo comprendere come la sua missione avesse lo scopo di liberare l'umanità dalla schiavitù di Satana e dei suoi accoliti. L'insegnamento è talmente fondamentale che Gesù lo riprenderà più avanti, all'occasione della guarigione di un uomo malato di idropisia, ma anche lì non ce la farà a raddrizzare il cuore indurito dei suoi avversari (cfr. Lc 14,1-6).



VIII/A. La gioia per il ritrovamento di ciò che era perduto (Lc 15,1-10)

Tutto il capitolo di Lc 15 dovrebbe essere letto e esaminato come una sola pericope, perché è incentrato su un unico tema: la misericordia divina e la gioia di riabbracciare il peccatore pentito al suo ritorno alla casa paterna. Con questi versetti, ci troviamo davvero nel cuore del terzo vangelo, e questa pagina costituisce un vero e proprio piccolo vangelo nel vangelo. In nessuna altra pagina del Nuovo Testamento troviamo una *epifania* così limpida e profonda del cuore misericordioso del Padre celeste, resosi visibile e palpitante nel suo Figlio Gesù.

¹ **Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo.**

² **I farisei e gli scribi mormoravano, dicendo:**
«Costui accoglie i peccatori e mangia con loro».

³ **Ed egli disse loro questa parabola:**

Questi primi tre versetti costituiscono l'introduzione a tutte e tre le parabole raggruppate in Lc 15. Gesù è di nuovo a tavola, ma ora sta mangiando non più con qualche fariseo (cfr. 14,1), ma con i pubblicani e i peccatori. I farisei sono presenti, ma da osservatori esterni, come persone indignate dal comportamento del Maestro. L'appello fatto in 14,12-14 a invitare poveri e emarginati a tavola, ora attuato da Gesù stesso, trova reticenze da parte dei *giusti*, ma trova anche in questo capitolo, la sua motivazione teologica: condividere la gioia escatologica di Dio per il ritrovamento di ciò che era perduto.

L'introduzione al racconto mette in scena due atteggiamenti contrastanti: da una parte, la premura di *tutti i pubblicani e i peccatori* di avvicinarsi a Gesù per ascoltarlo, dall'altra, la contestazione dei farisei e degli scribi. Se i pubblicani e i peccatori si possono avvicinare a Gesù, è perché in lui hanno finalmente incontrato una persona che non li respinge, ma li accoglie volentieri. Accanto a Gesù, si sentono amati e ristabiliti nella loro dignità di uomini liberi. Per questo motivo, vanno in cerca di lui, per ascoltare dalla sua bocca, non una parola di rimprovero o di condanna, ma una parola di incoraggiamento, che li rigenera interiormente.

Per i farisei e gli scribi freddi osservanti della Legge, l'atteggiamento di Gesù è intollerabile. Mangiare assieme a dei peccatori è decisamente sconveniente, una persona per bene non deve farlo mai. Secondo loro, stabilendo i rapporti di amicizia e vicinanza con i peccatori, Gesù non si comporta da *giusto*; quindi la sua condotta troppo accondiscendente nei confronti di gente *impura* lo squalifica come inviato e portavoce del Dio giusto e santo!

Attraverso il racconto delle tre parabole²⁶, Gesù replica ai suoi detrattori, mostrando loro che con il suo comportamento, egli agisce in perfetta sintonia con l'agire del Padre celeste, il quale non respinge mai chi a lui si avvicina. Ed è quindi in nome di questo amore di Dio per i peccatori che egli infrange molti conformismi religiosi del suo tempo, e rifiuta gli atteggiamenti di disprezzo e sufficienza dei suoi avversari. Il ragionamento è semplice: come potete voi biasimarmi perché cerco di ricondurre i peccatori smarriti, mentre in cielo c'è una tale gioia quando essi si pentono e abbandonano le loro cattive vie? Semmai dovrete rallegrarvi con me e con il cielo, tutte le volte che un pubblicano o un peccatore si avvicina!

⁴ **«Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova?»**

⁵ **Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle,**

⁶ **va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro:**

“Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta”.

⁷ **Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione.**

Questa parabola è raccontata anche in Matteo, ma con delle differenze non trascurabili (vedi Mt 18,12-14). Infatti, mentre in Matteo l'accento cade sul dovere di ciascuno cristiano di aiutare i fratelli smarriti a ritornare all'ovile, secondo la volontà del Padre che è nei cieli, il quale vuole che «neanche uno di questi piccoli si perda» (v.

²⁶ Nel testo, l'evangelista parla di una parabola. Si è sbagliato Luca ad usare un singolare quando in realtà riporta tre parabole? Forse non si è sbagliato, ma ha voluto lasciare un indizio al lettore perché capisse che si tratta di una unica parabola in tre formulazioni differenti.



14), in Luca l'apice della parabola è la *gioia* di ritrovare la pecora perduta, in senso figurato i peccatori pentiti che ricevono il perdono di Dio.

La parabola spinge all'estremo il contrasto, perché nessun dubiti dell'affetto di Dio verso di lui. Gesù fa appello al buon senso degli ascoltatori: se un uomo perde una pecora del suo gregge, certo farà l'impossibile per ritrovarla, semplicemente perché gli appartiene. Il contrasto tra 99 e 1 mette in risalto l'interesse del pastore per la singola pecora; il fatto che la bestia si trovi in difficoltà basta per mobilitare la sua attenzione e le sue energie su quella sola pecora, finché non l'abbia trovata. Poi la mette sulle sue spalle, gesto normale: l'animale stremato deve essere trasportata dal pastore, perché da sola non ce la farebbe a camminare. Per l'evangelista il gesto costituisce senz'altro un segno d'amore.

La reazione del pastore è inattesa e supera il racconto parabolico: invece di riportare la pecora nel gregge, egli corre a casa e convoca gli amici e i vicini per manifestare la sua gioia di aver ritrovato la sua pecora perduta. L'insegnamento di Gesù è semplice: Dio agisce e reagisce esattamente in questo modo quando un suo figlio si perde nel peccato.

E se per Dio il peccatore ha così tanto valore, non è perché possiede delle qualità particolari, ma è perché Dio sa che il peccatore ha bisogno di aiuto. Da solo, il peccatore non ce la farebbe a ritrovare la strada che riporta all'ovile. Ed è questo comportamento che Gesù incarna e rende visibile mangiando con i peccatori e con i pubblicani. Essi sono degli smarriti che hanno bisogno di qualcuno che li vada a cercare, che si prenda cura di loro con amore, e li riporti a casa.

Gesù, scegliendo l'immagine del pastore in cerca della pecora perduta, aveva probabilmente in mente il radunarsi escatologico annunciato da Ezechiele. Con la sua venuta e il suo ministero, è giunto l'oggi del compimento della profezia (cfr. Lc 4,21): «*Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascierò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascero con giustizia*» (Ez 34,16). Invece di mormorare e giudicare senza pietà, questi *guardiani* della Legge, che conoscono bene le Scritture, avrebbero dovuto rallegrarsi con Gesù per tutti i peccatori che, grazie alla sua parola, si stavano convertendo.

⁸ «Oppure, quale **donna**, se ha **dieci monete** e ne **perde una**, non accende la lampada e spazza la casa

e **cerca** accuratamente finché non la **trova**?

⁹ E dopo averla **trovata**, chiama le amiche e le vicine, e dice:

"Rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perduto".

¹⁰ Così, io vi dico, vi è **gioia** davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si **converte**».

Questa parabola è molto simile alla precedente e se ne trae lo stesso insegnamento: la gioia di avere ritrovata una cosa di sua proprietà – la *mia* pecora; la *mia* moneta – , simile alla gioia in cielo per i peccatori pentiti²⁷. È praticamente la stessa parabola che viene raccontata nella prospettiva di una donna, una padrona di casa che possiede dieci monete e ne ha perso una²⁸: una scena banale in una povera casa della Galilea. Anche se il pezzo d'argento perduto da questa donna non aveva un gran valore in sé, la sua perdita, per una persona povera, doveva essere notevole. Per ritrovare la moneta, la donna deve accendere la lampada, perché non c'è molta luce nell'unica stanza senza finestra della casa. Di nuovo l'accento è posto sulla gioia condivisa con le amiche e vicine.

Come il pastore, come la donna della moneta perduta, Dio non aspetta che l'uomo dimostri pentimento con digiuni e lunghe penitenze, egli fa il primo passo, e lo fa con amore, cura e pazienza. Ogni *giusto* che legge o ascolta queste due storie, dovrebbe sentirsi chiamato a imitare questo amore disinteressato, apparentemente ingiusto e scandaloso, di un Dio che va in cerca di chi non sembra meritare l'attenzione. E se gli scribi e i farisei fossero davvero *amici e vicini* di Dio come essi pretendono, invece di mormorare, dovrebbero rallegrarsi con lui vedendo tutta questa folla di *peccatori* che convergono verso Gesù per ascoltarlo.

²⁷ Sono delle parabole abbinate, come il vestito e l'otre di vino (5,36-39); il granello di senape e il lievito (13,18-21); il costruttore di torre e il re che va in guerra (14,28-32).

²⁸ Abbiamo già accennato al fatto che nel racconto lucano, questa presenza di una figura femminile accanto a quella maschile serve a mettere in risalto il fatto che per Gesù, l'uomo e la donna godono della stessa considerazione.

VIII/B Un padre con due figli (Lc 15,11-32)

Il titolo di parabola del *padre misericordioso* rende bene il contenuto di questo capolavoro esclusivo di Luca, che ha al suo centro l'amore del padre per i suoi due figli. Infatti, la figura del padre è quella che conferisce l'unità al tutto l'insieme: egli accoglie amorosamente il figlio più giovane al suo ritorno a casa, ma non esita a uscire dalla sala del banchetto per supplicare il maggiore che si rifiuta di entrare a condividere la gioia familiare per il ritorno del fratello. La parabola si rivela come una delle più commoventi raccontate da Gesù, e viene a completare le due parabole precedenti.

¹¹ Disse ancora: «Un uomo aveva **due figli**.

¹² Il **più giovane** dei due disse al padre:

"Padre, **dammi** la parte di patrimonio che mi spetta".

Ed egli **divise** tra loro le sue sostanze.

¹³ Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, **raccolse** tutte le sue cose,

partì per un paese lontano

e là **sperperò** il suo patrimonio vivendo in modo **dissoluto**.

In poche battute, Gesù fa un ritratto semplice di una famiglia, composta dal padre e da due figli²⁹. Da subito, salta agli occhi del lettore che in questa presentazione è assente la figura della madre! Ma leggendo il racconto, il lettore capirà che in realtà, la figura del padre riassume in sé ambedue i ruoli di padre e di madre.

All'improvviso, con molta arroganza, il figlio più giovane, esige la sua parte di eredità, come se il padre fosse già morto! Peggio, decide di lasciare la casa paterna per intraprendere un'esistenza all'estero, rompendo così ogni rapporto col padre e col fratello maggiore. Non è difficile immaginare la tristezza di questo padre che non aveva sicuramente nulla da rimproverarsi nei confronti del figlio più giovane che decide di staccarsi da lui, portando con sé metà del patrimonio familiare. Eppure, egli, senza esigere spiegazioni né opporre obiezione, asseconda la richiesta insensata del figlio, rispetta la sua libertà.

L'atteggiamento del padre della parabola rispecchia perfettamente quello del Padre celeste, il quale rispetta sempre la libertà dei suoi figli, anche quando compiono delle scelte sbagliate, stupide e pericolose. Il nostro Dio non ha prigionieri, non conosce custodie cautelari. Egli ci ha collocato in un mondo vasto e bello dove condurre liberamente la nostra esistenza, e ci ha dotato della piena libertà nelle nostre scelte e azioni. E la rispetta sempre, anche quando sprechiamo rovinosamente i doni da lui ricevuti, vivendo nella dissolutezza!

Incassata la sua parte di eredità, il figlio ribelle raccoglie tutto, e se ne va in un paese lontano. Giunto lì, invece di investire e di fare fruttare il patrimonio generosamente ricevuto dal padre, come farebbe ogni persona saggia che pensa al suo futuro, egli sperpera tutte le sue sostanze. Non dovrebbe sfuggire al lettore il contrasto fra le espressioni *raccogliere tutte le cose* e *sperperare (tutto) il patrimonio*, che lascia ben presagire la rovina sicura verso la quale si sta avviando questo ragazzo caparbio e insensato³⁰.

¹⁴ Quando ebbe **speso tutto**, sopraggiunse in quel paese una grande **carestia** ed egli cominciò a trovarsi nel **bisogno**.

¹⁵ Allora andò a **mettersi al servizio** di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a **pascolare i porci**.

¹⁶ Avrebbe voluto **saziarsi** con le carrube di cui si **nutrivano i porci**; ma nessuno gli **dava** nulla.

²⁹ Gesù parla di un uomo con due figli, ma in realtà potremo dire che quell'uomo non ne aveva neanche uno di figlio, perché quei due non si comportano da figli, ma hanno una mentalità servile; si comportano da schiavi – non da figli – però in modi diversi.

³⁰ Più avanti, nel racconto, il fratello maggiore dirà che suo fratello si è mangiato tutto con le prostitute. È un commento gratuito di uno che probabilmente ne sa parecchio! Ma non dimentichiamo che questo riferimento alla prostituzione ha un valore simbolico. Nella tradizione biblica, infatti, l'immagine della prostituzione indica l'infedeltà, il tradimento dell'alleanza, l'idolatria.



Siccome le disgrazie non arrivano mai da sole, alla rovina economica, si aggiunge anche una catastrofe naturale: una grande carestia si abbatte su quella regione e il giovane spendaccione, non avendo nessun risparmio, comincia a sperimentare il fallimento. In un paese straniero, lontano dalla casa paterna, il divertimento dura troppo poco! Presto ci si accorge di essere *nudi*, fragili e indifesi, e si è costretti ad *attaccarsi*³¹ a un padrone pagano, per tentare di sopravvivere. E così si passa dalla condizione e dignità di figlio a quella di servo e di mercenario.

Dal punto di vista religioso, unendosi a un padrone pagano, il giovane commette un peccato molto grave, una specie di apostasia, perché, come afferma l'apostolo chiaramente Pietro, «non è lecito per un Giudeo *legarsi* – stesso verbo greco *kollaomai* – a uno straniero o aver contatto con lui» (At 10,28). Stabilendo uno stretto legame con il padrone straniero, il figlio condivide la stessa vita, diventa in qualche modo straniero anche lui, perde la sua identità religiosa, nonché la sua dignità di uomo libero.

La strada che ci porta lontano dal padre e dai nostri fratelli (la strada del peccato) è sempre una strada che porta verso l'autodistruzione spirituale, psicologica e fisica. È la strada che sboccia inesorabilmente nella solitudine e nello squalore di una terra straniera dove pascolano i porci. Questi animali non godono la fama di essere puliti e neppure amano vivere in ambienti puliti; essi sono animali “impuri” per eccellenza (cfr. Lv 11,7; Dt 14,8; 1Mac 1,47). Perciò, da sempre, nella mentalità popolare è inevitabile associare ai porci tutto quello che è sporco e tende a sporcare.

Colmo della degradazione e della miseria, il giovane avventuriere arriva al punto di bramare di riempirsi la pancia con il cibo dei porci, ma neanche questo gli viene concesso. Egli ha sbattuto con arroganza in faccia la porta al padre che gli dava tutto gratuitamente e abbondantemente, e adesso scopre con amarezza che nessuno, nemmeno in cambio di un lavoro sporco, gli dà niente. In partenza era un signore e alla fine è divenuto un servo in un paese straniero, trattato peggio dei maiali!

La descrizione del viaggio e della condizione del figlio più giovane in un paese lontano rappresenta bene l'esilio lontano da Dio; la miseria ricorda la perdita della gloria dell'uomo, immagine di Dio; il contrasto con i porci è simbolo della morte dovuta al peccato. Il peccato, se entriamo nel suo mistero di male, non ha nessun fascino. Al contrario, è la sintesi orrenda di tutto ciò che è brutto e repellente. Non serve che in questo strano nostro mondo molti continuino a cercare in tutti i modi a convincersi che il peccato è una cosa bella, ma...proibita! Il peccato è semplicemente e tragicamente brutto.

¹⁷ Allora ritornò in sé e disse:

“Quanti **salariati** di **mio padre** hanno **pane** in abbondanza e io qui **muoio** di fame!

¹⁸ Mi alzerò, **andrò da mio padre** e gli dirò:

Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te;

¹⁹ **non sono più degno** di essere chiamato tuo figlio.

Trattami come uno dei tuoi **salariati**”.

²⁰ Si alzò e **tornò da suo padre**.

«Quando gli Israeliti sono costretti a mangiare carrubi, si convertono», dice un antico proverbio rabbinico. Secondo quel proverbio, dunque, il fatto di bramare le carrube dovette essere decisivo. Il figlio si è mangiato tutto e non ha più niente per sfamarsi; allora rientrando in se stesso, si rende conto della situazione in cui è giunto. Dalla landa desertica di miseria, di sporcizia e di morte, la mente del povero giovane vola verso la casa di suo padre. Prima ancora di compiere il viaggio fisico, egli intraprende un cammino interiore di *conversione*. Per iniziare il cammino che ci porta alla conversione, occorre innanzitutto prendere coscienza del nostro peccato, che consiste essenzialmente nel vivere lontano dal Padre e dai fratelli.

La conversione del figlio è tuttavia assai ambigua e il motivo per ritornare a casa non è nobile. Dal suo soliloquio, infatti, si capisce bene che non è il rimorso di ciò che egli ha fatto, né il desiderio di ristabilire la relazione filiale con il padre che lo spinge a intraprendere la via del ritorno, ma è la fame che lo costringe a

³¹ Al versetto 15, il verbo greco tradotto dalla Bibbia CEI con *mettersi al servizio* è *kollaomai* (da cui deriva il sostantivo italiano *colla*) e significa: *aderire, attaccarsi fortemente, stringersi a*; incollarsi a. Esso esprime quindi l'idea di un legame strettissimo, indissolubile. Ne testimonia, ad esempio, il suo uso in Mt 19,5 – una citazione di Gen 2,24 (LXX) – dove esprime il vincolo coniugale: «L'uomo lascerà suo padre e sua madre e *si unirà* a sua moglie e i due saranno una carne sola». Nell'Antico Testamento, lo stesso verbo viene spesso utilizzato per esprimere il forte legame che unisce il popolo eletto al suo Signore. Così, ad esempio, leggiamo in Dt 10,20: «Temi il Signore, tuo Dio, servilo, *restagli fedele* (letteralmente: *stringiti o attaccati a lui*) e giura nel suo nome».



rientrare a casa. Tanto è vero che il suo pensiero non corre verso il padre – ne tanto meno verso il fratello – bensì verso i tanti salariati di suo padre, e più precisamente verso il pane di cui essi godono copiosamente.

Dalle parole che sta cogitando, appare chiaro che la confessione che il figlio intende fare non mira a implorare il perdono, perché rimane convinto che non se lo merita. Non si sente nemmeno degno di essere riammesso come figlio e, per questo, proporrà una via di compromesso che, nella sua logica, rimane l'unica umanamente accettabile: trattami pure male, assumimi con uno dei tuoi servi, ma dammi da mangiare! Allo stesso modo che egli si era illuso di potere guadagnarsi da mangiare lavorando alle dipendenze di un padrone straniero, così adesso egli pensa di potersi assicurare il pane con le sue prestazioni come schiavo del padre³².

Questo ragionamento dimostra che il figlio più giovane non ha ancora capito che la relazione padre/figlio si basa sull'amore gratuito e non sui meriti accumulati. Ma soprattutto, egli non si rende conto che la sua proposta costituisce un'ulteriore offesa alla persona del padre, il quale si troverebbe ridotto al rango di semplice padrone o datore di lavoro. Il figlio non ha ancora capito che un padre nutre e si prende cura dei propri figli soltanto per amore e mai in base ai meriti da essi guadagnati.

Quando era ancora lontano, **suo padre lo vide, ebbe compassione,**
gli **corse** incontro, gli si gettò al collo e lo **baciò**.

²¹ Il figlio gli disse: "**Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te;**
non sono più degno di essere chiamato tuo **figlio**".

²² Ma il **padre** disse ai **servi**:

"Presto, portate qui il **vestito più bello** e fateglielo indossare,
mettetegli l'**anello** al dito e i **sandali** ai piedi.

²³ Prendete il **vitello grasso**, ammazzatelo, **mangiamo e facciamo festa,**

²⁴ perché questo **mio figlio era morto** ed è **tornato in vita**, era **perduto** ed è stato **ritrovato**".
E cominciarono a **fare festa**.

L'attenzione del narratore si concentra da subito sul comportamento del padre, il quale vede per primo, da lontano, il figlio che sta ritornando. Intraprendendo il viaggio di ritorno, il figlio pensava di essere lui a prendere l'iniziativa, di essere lui a cercare il padre. In realtà, era il padre che cercava il figlio. Il padre, infatti, non ha mai cessato di amare il figlio prodigo, peccatore. Durante tutto il periodo dell'assenza, egli lo aspettava, spiava continuamente con ansia l'orizzonte. Perché un padre o una madre non si arrende mai all'idea di avere perso irrimediabilmente il proprio figlio; continua a sperare di rivederlo prima o poi.

Il figlio minore pensava di avere irrimediabilmente perso la dignità filiale e si sarebbe accontentato di fare il servo e invece, ecco la sorpresa...Il primo sentimento che prova il padre nel rivederlo non è la rabbia o il risentimento, ma la compassione. Per esprimere tutta la carica emotiva del sentimento del padre nel rivedere il figlio, l'evangelista ricorre al verbo greco *esplanchnisthē*, che indica il movimento delle viscere (*gli fremettero le viscere*): l'abbiamo già incontrato nel racconto della risurrezione del figlio della vedova di Nain (Lc 7,13) e nella parabola del samaritano compassionevole (Lc 10,33).

Nella sua impazienza, il padre non aspetta che il figlio lo raggiunga, egli si mette a correre al suo incontro. Secondo il costume del tempo, per un padre – oltretutto di una certa età e di una certa posizione sociale – questo atteggiamento è sicuramente poco dignitoso. Ma la dignità, ciò che possono pensare gli altri, cede sempre il passo di fronte all'amore vero.

E, quando lo raggiunge, senza porre delle domande, il padre si getta al collo del figlio e lo bacia affettuosamente. Tutti questi gesti sono espressione del perdono concesso, prima ancora che sia richiesto. Comportamento sorprendente di un padre che è stato gravemente offeso, ma fa prova di un amore intenso e generoso. Nella mente di Gesù che racconta la storia, questo padre che accoglie generosamente a braccia aperte il figlio che lo ha gravemente offeso, rappresenta il Padre celeste, sempre pronto ad accogliere e a riabbracciare i suoi

³² Per chi pensa *secondo gli uomini*, il compromesso immaginato dal figlio minore potrebbe risultare anche ineccepibile, e forse anche il figlio maggiore l'approverebbe senza difficoltà come l'unico giusto. Ma per chi ragiona *secondo Dio*, questa soluzione è semplicemente impensabile! Infatti, il Dio Padre rivelatosi da Gesù, di fronte alla miseria dei suoi figli, non ragiona con la testa, bensì con il cuore, segue l'impulso delle sue *viscere di misericordia*, esattamente come si comporta un padre o una madre di fronte alla miseria del frutto delle loro viscere (cfr. 1Re 3,26). Per questo motivo, egli non accetterebbe mai di ridurre in schiavitù il proprio figlio.



figli, appena ritornano a lui.

Avvolto dal caloroso abbraccio paterno, il figlio comincia a recitare la bella confessione che si era preparato, ma senza poterla finire: il padre lo interrompe prima che abbia formulato la richiesta di essere riammesso, non più come figlio, bensì come uno dei suoi giornalieri! Come a dire: d'accordo, non sei degno, ma io ti faccio diventare figlio per grazia, non per conquista.

Senza perdere tempo, il padre si rivolge ai servi e impartisce loro degli ordini da eseguire *in fretta*. Egli non può sopportare a lungo di vedere il proprio figlio in uno stato così degradato. L'amore non tollera indugi e quel figlio tornato deve subito capire che nulla è cambiato: per il padre è ancora figlio – come sempre – e quella casa è sempre la sua casa.

Secondo ogni logica, visto che il figlio era morto di fame, ci si sarebbe aspettato che il primo ordine ai servi fosse del tipo: dategli subito da mangiare e da bere! Invece il padre chiede di portare *il vestito più bello*, quello che si indossa per le solenni occasioni. Il vestito qui è il simbolo della dignità filiale ritrovata (cfr. Gn 3,21)³³. E non finisce qui: al vestito festivo si deve aggiungere *l'anello al dito* – con molta probabilità un anello con il sigillo –, che evoca la dignità regale ed è simbolo di autorità (cfr. 1Mac 6,14). L'anello è quindi il segno del figlio che ha il potere come il padre ed è anche simbolo nuziale dell'umanità sposa.

Infine, il figlio deve calzare *i sandali ai piedi*, simbolo dell'uomo libero, visto che solo gli schiavi andavano scalzi. I tre gesti qui descritti parlano di una vera e propria cerimonia di investitura. Il prodigo viene accolto non soltanto come figlio, ma come un principe, un padrone di casa³⁴.

Un sontuoso banchetto sigilla l'unità ritrovata tra il padre e il figlio prodigo. Esattamente come in cielo fanno festa gli angeli per il peccatore pentito. Per sottolineare l'importanza del momento, il padre ordina ai servi di ammazzare un vitello, ma non uno qualsiasi, bensì un vitello particolare, unico fra i tanti, quello allevato e nutrito in modo speciale e riservato alle grandi occasioni.

In una società dove il consumo della carne non era di certo quotidiano, il fatto di ammazzare un vitello grasso appare davvero sorprendente, soprattutto se si pensa che il ritorno è avvenuto in un giorno feriale, visto che il primogenito si trovava nei campi a lavorare. Per un padre *viscerato*, il ritorno del figlio costituisce un evento grandioso, da festeggiare senza badare a spese. Per un padre, la vita di un figlio vale molto più di tutti i vitelli grassi del mondo!

Dietro l'immagine del vitello, possiamo vedere un riferimento al sacrificio. Il vitello, infatti, è un animale deputato al sacrificio (cfr. Lv 9,2-8; Nm 7,15ss.; 1Sam 1,25). L'idea viene rafforzata ulteriormente dal fatto che, per indicare la macellazione del vitello, l'evangelista abbia scelto il verbo *thyō*, dalla forte connotazione liturgico-culturale. Questo verbo significa normalmente *offrire bruciando* carne agli dei; quindi *sacrificare*, cioè uccidere come vittima sacrificale (cfr. Es 8,21.24; 12,21; 13,15; 24,5; 1Sam 2,16; Ez 20,28; Lc 2,24; At 14,13.18; ecc.).

Tali sacrifici vengono offerti normalmente dagli uomini alla divinità per rendersela propizia (cfr. Mt 9,13; 12,7; At 7,41; Eb 11,4; 13,15). La tradizione patristica ha letto, invece, in questa parabola, un rovesciamento di prospettiva. Nel vitello grasso che il padre sacrifica per festeggiare il ritorno del figlio prodigo, essi hanno visto l'immagine del Padre celeste che sacrifica il suo Figlio Unigenito, per sigillare la riconciliazione tra se e l'umanità peccatrice.

Abbiamo quindi qui abbozzato l'immagine sacrificale della croce; l'immagine del nuovo banchetto, unico, specialissimo, come, appunto quel vitello particolare. È l'immagine dell'Eucaristia, della mensa cristiana alla quale il fariseo non vuole partecipare. In questo senso, si è espresso anche l'apostolo Paolo quando, parlando della morte di Gesù Cristo in croce, afferma: « Cristo, nostra Pasqua è stato immolato » (1Cor 5,7)³⁵.

³³ Al posto del vestito più bello, alcuni manoscritti greci parlano del *primo* vestito o *antico* vestito. Tale lettura significherebbe che tutto il passato recente di prodigo del figlio viene dimenticato e gli sono riconfermati i suoi antichi diritti e privilegi di figlio. Il primo vestito richiama la dignità delle origini; è la santità della prima origine che abbiamo perso e che ci viene restituita per grazia. La veste bianca battesimale diventa il segno di questa grazia che ci riveste, che ci viene nuovamente donata.

³⁴ La scena descritta da Luca rassomiglia molto un episodio della vita di Giuseppe narrata in Gn 41. Dopo che Giuseppe ebbe dato l'interpretazione del sogno del faraone circa le sette vacche magre e le sette grasse, egli viene nominato praticamente viceré d'Egitto. La cerimonia d'investitura è descritta in questi termini: « Il faraone disse a Giuseppe: "Ecco, io ti metto a capo di tutta la terra d'Egitto". Il faraone si tolse *l'anello* e lo pose sulla mano di Giuseppe; lo rivestì di *abiti di lino finissimo* e gli pose al collo un monile d'oro » (Gn 41,41-42). Giuseppe passa così dallo stato di schiavo e di prigioniero a quello di braccio destro del faraone.

³⁵ Il banchetto a base di vitello grasso fatto preparare dal padre in onore del figlio minore che dalla morte è ritornato in vita, fa venire in mente quello escatologico preannunciato dal profeta Isaia, che il Signore farà preparare, dopo aver fatto trionfare la vita sulla morte: « Preparerò il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse



Il figlio più giovane, per il suo allontanamento, era come morto per il padre, e ora, eccolo di nuovo, come un disperso di guerra che, rientrando a casa, torna alla vita per i suoi cari. Per Gesù, la conversione è essenzialmente gioia che scaturisce dall'incontro col Dio Padre che perdona. Tutto il vangelo ci porta questa bella notizia: Gesù è venuto, non per sterminare i peccatori, ma per inaugurare la festa della riconciliazione concessa gratuitamente dal Padre. Egli è stato mandato a chiamare tutti i peccatori alla grande festa del perdono. Questo invito è rivolto a tutti i peccatori del mondo e della storia. E nessuno deve sentirsi escluso.

In questi versetti che descrivono la gioiosa accoglienza che il padre riserva al prodigo che ritorna, Gesù offre al credente una consolante certezza: al di là di ogni speranza umana, Dio conserva per ciascuno l'affetto indefettibile di un padre per il figlio; lo attende e lo accoglie sempre con gioia. L'uomo può essere infedele, ma Dio rimane fedele per sempre (cfr. 2Tm 2,13). Nonostante il figlio minore, allontanandosi, abbia praticamente voluto rinnegare il legame che lo legava al padre, Gesù ci dice che l'amore paterno è talmente forte che nessuna offesa lo potrebbe mai spezzare.

- ²⁵ **Il figlio maggiore si trovava nei campi.**
Al ritorno, quando fu vicino a casa, **udì la musica e le danze;**
²⁶ **chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo.**
²⁷ **Quello gli rispose:**
"Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo".
²⁸ **Egli si indignò, e non voleva entrare.**
Suo padre allora uscì a supplicarlo.
²⁹ **Ma egli rispose a suo padre:**
"Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando,
e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici.
³⁰ **Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute,**
per lui hai ammazzato il vitello grasso".
³¹ **Gli rispose il padre:**
"Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo;
³² **ma bisognava far festa e rallegrarsi,**
perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"».

Contrariamente al fratello minore che ha dilapidato la parte di eredità ricevuta dal padre, il primogenito è un bravo ragazzo, un grande lavoratore che passa le sue giornate a custodire e accrescere il patrimonio familiare. Di ritorno a casa dopo una faticosa giornata di lavoro, questo figlio dal forte senso del dovere viene accolta da una sorpresa: è stata organizzata una grande festa in casa sua, con tanta di musica e di danze. Stranamente, egli non entra per chiedere direttamente al padre il motivo di questa festa improvvisata. Preferisce, invece, rimanere fuori e informarsi presso uno dei servi, come se fosse un suo compagno. La risposta del servo è chiarissima: *«tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo»!*

Quella che avrebbe dovuto essere accolta come una grande bella notizia – tuo fratello è tornato vivo! – scatena al contrario nel cuore del figlio maggiore un violento scatto d'ira, sentimento esattamente all'opposto di quello di misericordia provato dal padre nel rivedere il figlio minore. Nel verbo greco *orgizomai* – qui tradotto con *indignarsi*, ma che significa primariamente *adirarsi; essere in collera; arrabbiarsi* – viene condensata tutta l'indignazione, la rabbia e la delusione di chi non soltanto si sente defraudato dei suoi diritti, ma anche constata con profonda amarezza che il malvagio è trattato meglio del giusto.

Accecato dalla rabbia, il figlio maggiore non vuole entrare in casa, non rendendosi conto che sta cadendo esattamente nello stesso laccio mortale dove era caduto prima il fratello minore. Lasciare la casa paterna o rifiutare di entrarvi portano allo stesso risultato: si corre il rischio di morire di fame, visto che ci si stacca dal padre, l'unico

vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati...Eliminerà la morte per sempre ». (Is 25,6-7).



in grado di assicurare il pane ai suoi figlioli.

È ancora il padre che prende l'iniziativa. Infrangendo ogni regola del galateo, egli lascia i commensali, esce dalla sala del banchetto e va incontro al figlio maggiore per placare la sua rabbia. Con grande tenerezza e pazienza, il padre si mette a supplicare con insistenza il figlio maggiore affinché entri a prendere parte alla festa. Come tutta risposta, il primogenito enumera rabbiosamente al padre i propri meriti: egli ha sempre *servito* fedelmente il padre – il verbo greco è *doubleô*, che deriva da *doulos* (= *servo*, *schiavo*), e significa: *servire*, *lavorare da schiavo* –, non ha mai trasgredito neanche uno solo dei suoi comandi³⁶.

Agli occhi del figlio maggiore, il comportamento del padre nei confronti del figlio giovane pare palesemente ingiusto. Lo scandalo provocato dall'agire del padre nei confronti del secondogenito porta alla luce la gelosia del primo, gelosia che a sua volta manifesta il rapporto falso, inautentico, che esisteva fra il primogenito e suo padre: egli non ama un padre, ma obbedisce a un padrone dal quale aspetta un compenso corrispondente alle sue prestazioni. Nel suo agire, il figlio maggiore è guidato dalla legge del *do ut des*. Per questo motivo, egli non riesce a comprendere il comportamento del padre, dettato unicamente dall'amore gratuito. E se non entrerà nella logica del padre, egli continuerà a vivere come un estraneo nella casa paterna.

Giustamente qualcuno ha osservato che il figlio più giovane, nella sua disgraziata avventura, è andato incontro a tanti pericoli. Ma il pericolo più grande che poteva capitargli era quello di incontrare il fratello maggiore prima di potere riabbracciare il padre. Certamente questo fratello l'avrebbe ricoperto di rimproveri e di insulti, e gli avrebbe reso impossibile l'incontro liberatore con il padre. Come è diverso il cuore di questo padre dal cuore del figlio maggiore!

Il lettore avrà notato che, dalla bocca del primogenito, non sono mai uscite le parole *padre* o *fratello*. La rabbia ha generato nel suo cuore odio e divisione, ha spento ogni sentimento e affetto, ha rotto ogni relazione. Egli ha praticamente *ucciso* nel suo cuore sia il padre che il fratello e sepolti tutti e due nella fredda e sprezzante espressione *questo tuo figlio*. Davvero aveva ragione Gesù quando, nel discorso della montagna, insegnava che la collera costituisce un peccato molto grave, paragonabile all'omicidio (cfr. Mt 5,21-22).

Dopo aver ascoltato con pazienza le accuse del figlio maggiore, il padre prende finalmente la parola. E, mentre finora il figlio si è rivolto a lui usando il linguaggio della ragione e del diritto, il padre sceglie il linguaggio del cuore e dell'amore. Innanzitutto, egli si rivolge al primogenito con il dolce e affettuoso *figlio!* E prosegue: *tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo*. Con il *tu* ripetuto, il padre sottolinea il suo amore personale e indefettibile per il primogenito. L'essenziale, infatti, è la comunione con il padre; e dove c'è comunione, c'è condivisione, non retribuzione. L'essere sempre con il padre vale più di tutti i capretti o vitelli grassi del mondo! L'espressione *essere con*, di sapore squisitamente biblico, aggiunge alla prossimità fisica una intima comunione d'amore, di tipo sponsale: io con te e tu con me, per sempre³⁷!

L'impersonale *bisognava* (in greco: *edei*): *era necessario; non si poteva agire diversamente*, è carico di un denso significato teologico. Infatti, specie nel vangelo di Luca, indica spesso che gli eventi che esso introduce fanno parte del piano salvifico stabilito da Dio (cfr. Lc 24,7.26.44). La festa non poteva essere rimandata, perché questo fa parte della volontà del Padre celeste che Gesù deve realizzare. Siamo nella logica dei tempi nuovi, nei quali Gesù rivela l'amore gratuito di Dio per ciò che è perduto. Rifiutare di entrare in questa logica costituisce un peccato grave, perché significa opporsi al piano salvifico di Dio, portato avanti da Gesù.

All'aggressivo e sprezzante *questo tuo figlio* del primogenito, il padre risponde con il più affettuoso *questo tuo fratello*: un invito a entrare nella stessa logica del padre. Un invito *esistenziale*, perché non c'è comunione piena col padre, senza l'accoglienza dell'altro come fratello. Il ritorno del fratello minore ha cambiato i rapporti in famiglia, e anche il fratello fedelissimo deve convertirsi ed entrare nella nuova logica manifestata dal padre. Se egli farà festa al fratello tornato, se entrerà nella logica dell'amore di suo padre, allora egli stesso potrà sperimentare in modo nuovo cosa significa essere figlio ed essere fratello.

Nel malumore del fratello maggiore, si riconoscono facilmente i farisei e gli scribi irritati per l'accoglienza che Gesù riserva ai peccatori. Non si contesta la loro giustizia formale; ma purtroppo la loro è più una rivendicazione

³⁶ Il ragionamento che sta alla base della reazione indignata del figlio maggiore viene riassunto bene nelle parole che, nel libro del profeta Malachia, i giusti rivolgono contro Dio, il cui comportamento è da loro giudicato come ingiusto nei loro confronti: « È inutile servire Dio: che vantaggio abbiamo ricevuto dall'aver osservato i suoi comandamenti o dall'aver camminato in lutto davanti al Signore degli eserciti? Dobbiamo invece proclamare beati i superbi che, pur facendo il male, si moltiplicano e, pur provocando Dio, restano impuniti » (Mal 3,14-15).

³⁷ L'espressione *tutto ciò che è mio è tuo*, rassomiglia a quella che si legge in Gv 16,15 ove Gesù afferma: *Tutto quello che possiede il Padre è mio*. Ambedue esprimono una comunione di vita dalla quale scaturisce una comunione dei beni e una perfetta unità d'azione fra due persone legate indissolubilmente da un reciproco amore.



giuridica che un amore profondo. La vera fedeltà merita certamente ricompensa, ma non pretende e non esige nulla. Ieri come oggi, al seguito di questi *uomini del dovere*, si pongono coloro che si chiudono nella loro sufficienza religiosa. Anche questi sono invitati a scoprire la generosa bontà di Dio per i loro fratelli e a gioirne.

Ma nel figlio maggiore, c'è anche ognuno di noi, tutte quelle volte che non sappiamo imitare il cuore di Dio. Ma quant'è difficile accordare il nostro cuore a quello di Dio? Il nostro cuore è stretto e piccolo, giudica e condanna, esclude e non si apre alla difficoltà dei fratelli. Il nostro cuore conosce solo la condanna del peccatore. Il cuore di Dio, invece, è tenero e spera sempre. Vede sempre nuovi orizzonti proprio lì dove noi eleviamo le mura invalicabili di una condanna senza appello.

Appare chiaro che a questa parabola manca una conclusione. Infatti, non ci viene detto quale decisione abbia preso il fratello maggiore: si sarà lasciato convincere dalle tenere parole del padre, oppure sarà rimasto campato sulle posizioni? Sarà entrato a fare festa insieme a tutta la famiglia o sarà rimasto fuori, prigioniero del suo risentimento? In realtà, il racconto rimane volutamente aperto, per permettere all'ascoltatore/lettore di scrivere egli stesso la finale. La parabola non è rivolta unicamente ai farisei e agli scribi, ma anche al *grande fratello* che forse si annida nel cuore di ogni lettore.

La domanda allora è: ma tu, sinceramente, accetteresti di abbracciare e di mangiare con un tuo fratello che l'ha combinata così grossa? Quante volte saresti disposto a perdonarlo (cfr. Mt 18,21)? Ti pare giusta la condotta di questo padre che, invece di punire chi ha sbagliato, lo accoglie festosamente e, colmo della follia, ti chiede di fare altrettanto? La risposta personale e sincera a queste domande costituirà la vera conclusione della parabola.

Come il fratello primogenito, anche noi corriamo il rischio di considerarci migliori dei nostri fratelli, e quindi autorizzati a giudicarli e a condannarli senza appello. E vorremo che il Padre celeste approvasse il nostro modo di ragionare e controfirmasse le sentenze di condanna da noi pronunciate senza pietà. Diciamoci la verità: quando leggiamo questa parabola, ci riesce più facile identificarci con il figlio minore, perché, come lui, vorremo sempre godere del perdono e della comprensione del Padre. Ci costa di più rivestirci dei panni del figlio maggiore, perché abbiamo paura di sentirci dire: amate come siete amate, perdonate come siete stati perdonati. Decisamente, la conversione del giusto è più faticosa di quella del peccatore!

Per comprendere l'insegnamento di Gesù sulla misericordia offerta gratuitamente a tutti, occorre, sull'esempio dell'apostolo Paolo, partire dalla consapevolezza che non siamo migliori degli altri, ma semplicemente peccatori in mezzo a peccatori. Come l'apostolo delle genti, abbiamo bisogno di ricordarci sempre, specie prima di giudicare e di condannare gli altri, che «Cristo Gesù è venuto nel mondo a salvare i peccatori, il primo dei quali sono io» (1Tim 1,15). Questa è parola saggia, luminosa, «degnata di essere accolta da tutti» coloro che vogliono essere discepoli autentici di Gesù. Solo chi ha beneficiato e gustato alla dolcezza dell'amore misericordioso può diffondere con letizia il soave profumo dell'amore: «Noi amiamo perché Egli ci ha amati» (1Gv 4,19).

IX. La salvezza di Zaccheo, ricco e capo dei pubblicani (Lc 19,1-10)

- ¹ Entrò nella città di Gerico e la stava attraversando,
² quand'ecco un uomo di nome Zaccheo, **capo dei pubblicani e ricco**,
³ **cercava di vedere chi era Gesù**, ma non gli riusciva a causa della folla,
perché era piccolo di statura.
⁴ Allora egli corse avanti e, **per riuscire a vederlo**,
salì su un sicomoro, perché **doveva** passare di là.

Nell'episodio precedente, l'evangelista ci ha informato che prima di entrare nella città di Gerico, Gesù, ormai vicino alla meta del suo viaggio verso Gerusalemme iniziato in Lc 9,51, si era dovuto fermare per ridare la vista a un cieco che lo supplicava con insistenza (Lc 18,35-43). Compiuto questo miracolo, egli entra nella città e l'attraversa, visibilmente senza nessuna intenzione di fermarsi.

A questo punto, subentra improvvisamente un nuovo personaggio, che l'evangelista introduce con la particella di sorpresa *ecco*, il cui effetto è quello di attirare l'attenzione o di sottolineare l'importanza di ciò che sta per accadere. Il personaggio ha un nome: si chiama Zaccheo; una professione: è capo dei pubblicani (un super peccatore!), e gode di una situazione economica agiata: è un ricco³⁸. Si tratta quindi di un alto funzionario del fisco, disprezzato e catalogato come disonesto dalla gente, che probabilmente si è arricchito rubando e frodando i contribuenti (cfr. v.8)³⁹; in poche parole, un uomo che difficilmente potrebbe entrare nel regno di Dio, salvarsi (cfr. 18,24-26).

Nonostante la sua posizione socio-economica che ne fa un grande signore, Zaccheo si immischia alla folla dei curiosi assiepata lungo la strada, con un'intenzione ben precisa: egli *cercava di vedere chi era Gesù*. Dal suo posto di lavoro, Zaccheo aveva sicuramente sentito parlare di questo Nazareno, la cui fama ormai si era diffusa ovunque. Egli, tuttavia, non è mosso da mera curiosità, vuole vedere *chi* era Gesù, vuole conoscere la sua persona; Zaccheo è animato da una disposizione positiva per l'incontro, paragonabile a quella di quei Greci che, rivolgendosi a Filippo, dicono: «Signore, vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21)⁴⁰.

Ma, per raggiungere l'oggetto della suo desiderio, Zaccheo deve fare i conti con un doppio limite: la presenza della folla, sempre numerosa al passaggio di Gesù e la piccolezza della sua statura fisica. Zaccheo, però, non si arrende, talmente il suo desiderio di conoscere chi è Gesù è forte. Per questo trova uno stratagemma piuttosto inusuale, al limite del ridicolo, per un personaggio di alto rango come lui, forse neanche più giovassimo! Si mette a correre verso il punto esatto dove doveva passare Gesù e sale su un sicomoro, come farebbe un ragazzino. Un gesto di grande umiltà, dettato unicamente dal sincero e profondo desiderio di vedere chi è quest'uomo di cui voleva fare conoscenza da tanto tempo.

- ⁵ Quando giunse **sul luogo**, Gesù alzò gli occhi e gli disse:
«Zaccheo, scendi subito, perché **oggi devo fermarmi a casa tua**».
⁶ Scese in fretta e lo accolse **pieno gioia**.

Nel suo cuore, Zaccheo pensava che fosse lui a cercare Gesù; in realtà, era Gesù che cercava Zaccheo (vedi versetto 10). Quindi, il fatto che Gesù sia passato proprio lì, in quel momento preciso, non è stato casuale: *doveva* assolutamente passare di là (v. 4), perché ciò rientrava nel piano salvifico stabilito dal Padre, e che il Figlio dell'uomo deve necessariamente seguire nella sua missione. Ecco perché è Gesù che prende l'iniziativa, alza gli occhi verso quell'uomo che aveva usato tutti i mezzi per poterlo vedere, e lo chiama per nome, segno che lo conosceva già.

Il desiderio di Zaccheo viene esaudito al di là di quanto avrebbe potuto immaginare. Gesù si è auto-invito a casa

³⁸ Gerico non è era un posto-frontiera, ma era una città di transito e di grande commercio e una tappa importante verso Gerusalemme. Per questo vi risiedevano numerosi gabellieri o riscotitori delle imposte, i quali, visto i procedimenti dell'epoca per riscuotere le tasse, non facevano fatica a fare fortuna.

³⁹ In realtà, l'evangelista non fornisce il profilo religioso-morale del personaggio. Infatti, il fatto di essere capo dei pubblicani non implica necessariamente che egli fosse un grande ladro e un peccatore; semmai sono gli altri che la pensano così. Nessun mestiere è peccaminoso in sé, tutto dipende da come ognuno lo esercita (cfr. Lc 4,10-11).

⁴⁰ Anche Erode voleva vedere Gesù (Lc 9,9), ma la sua era pura curiosità, « sperava di vedere qualche miracolo compiuto da lui » (cfr. Lc 23,8).

sua e vi vuole stabilire la sua dimora (cfr. l'uso del verbo greco *meinai* = *rimanere, dimorare, abitare!*). Nella sua ricerca, Zaccheo non pretendeva sicuramente tanto! E, per potere entrare in casa del capo dei pubblicani, Gesù non pone alcuna condizione, del tipo: Zaccheo, vai subito a casa tua, fai quaranta giorni di penitenza e di digiuno, purificati insieme a tutti i tuoi familiari, restituisci con interessi ciò che hai frodato alla gente, poi torni qui, vediamo se sarà il caso di perdonarti, ed eventualmente di entrare in casa tua! Niente di tutto ciò. L'amore misericordioso di Dio non pone precondizioni!

Il capo dei pubblicani capisce l'importanza di quest'ordine perentorio impartitogli dal Signore e lo esegue senza indugio: scende subito e accoglie Gesù a casa sua. Il tutto avviene in un clima caloroso, di gioia profonda, come quella di un innamorata che, dopo un lungo periodo di attesa, può finalmente abbracciare il suo amato. Zaccheo ha saputo cogliere al volo il momento favorevole, irripetibile: l'oggi della salvezza, la quale è già all'opera ed è apportata da colui che gli ha rivolto la parola⁴¹. Nel suo ospite, Zaccheo ha incontrato finalmente qualcuno che non lo giudica, che gli vuole bene e vuole solo il suo bene, accettandolo così come egli è. Altrimenti, Zaccheo avrebbe potuto replicare, come il centurione romano: « Signore, non disturbarti! Io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto » (Lc 7,6).

La fretta, ripetuta due volte nel narrare l'incontro fra Gesù e Zaccheo, è simile a quella documentata da Luca in altre tre occasioni: la fretta di Maria che, dopo l'annunciazione, andò in fretta da Elisabetta, affrontando da sola un lungo viaggio (Lc 139); la fretta dei pastori che, dopo aver accolto la buona notizia della nascita di Gesù, andarono senza indugio, in piena notte, a Betlemme a vedere questo avvenimento di cui aveva parlato loro l'angelo di Dio (cfr Lc 2,16); infine, la fretta dei due discepoli di Emmaus, i quali, dopo aver riconosciuto Gesù risorto nello spezzare il pane, partirono senza indugio, nonostante la notte, per tornare a Gerusalemme (Lc 24,33). È la fretta di chi si è appena reso conto di essere coinvolto nell'era messianica della salvezza.

⁷ Vedendo ciò, tutti **mormoravano**:

«È entrato in casa di un **peccatore!**».

⁸ Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore:

«Ecco, Signore, **io do** la metà di ciò che possiedo ai **poveri e**,
se ho rubato a qualcuno, **restituisco** quattro volte tanto».

La reazione di quelli che hanno assistito a tutta la scena non si fa attendere ed è unanime: tutti mormorano, contestano e disapprovano il comportamento di Gesù. Una persona per bene, religiosa, non può frequentare i peccatori, e tanto meno entrare in casa loro. È la stessa reazione di riprovazione già riscontrata a casa del pubblicano Levi (Lc 5,30), oppure di fronte a Gesù che accoglieva e mangiava con i peccatori all'inizio del capitolo 15. L'unica differenza è che allora a protestare erano soltanto gli scribi e i farisei. Questa volta, a brontolare e borbottare sono tutti gli astanti, nessuno escluso⁴²! Nella mente dell'evangelista, questa unanimità nel condannare l'azione di Gesù che si accinge a entrare nella città santa, prelude già al rifiuto finale del suo popolo che lo farà condannare a morte: « si misero a gridare *tutti insieme*: “Togli di mezzo costui!” » (Lc 23,18).

In questo mormorio generale, non è direttamente Zaccheo a essere giudicato – egli è già da tempo catalogato come peccatore! –, ma è l'eccesso di condiscendenza e la troppa familiarità con i peccatori da parte di chi pretende di essere un inviato di Dio che scatena la reazione di indignazione generale.

A questo punto, ci si sarebbe aspettato a una reazione da parte di Gesù per giustificarsi di fronte all'accusa dei presenti, un po' come l'aveva fatto a casa di Levi o di Simone il fariseo. Oppure, come nel caso dell'adultera raccontato in Gv 8,1-11, Gesù avrebbe potuto prendere la parola per difendere il peccatore Zaccheo.

Invece, ad alzarsi e a prendere la parola è Zaccheo. Ma il suo discorso non è una specie di autodifesa. Anzi, egli non si rivolge ai mormoratori, ma direttamente a Gesù che chiama rispettosamente Signore. Zaccheo si alza in piedi, segno che le parole che si accinge a pronunciare sono di una grande importanza. Rivolte a colui che egli ha riconosciuto come *Signore*, esse assumono valore di impegno solenne e irrevocabile.

⁴¹ Per quanto riguarda l'uso dell'avverbio *oggi* per marcare l'avvento della salvezza escatologica, rimandiamo al commento fatto sopra leggendo il discorso inaugurale di Gesù nella sinagoga di Nazareth.

⁴² In questi *tutti* sono compresi anche i discepoli di Gesù? La cosa non è improbabile, visto che i primi cristiani di origine giudaica hanno fatto tanta fatica ad accettare la comunione della mensa con gli *impuri* pagani. Ne sa qualcosa Pietro che, quando salì a Gerusalemme di ritorno dal centurione romano Cornelio, fu accolto da un coro di proteste da parte dei fedeli circoncisi che gli rimproveravano dicendo: « Sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato con loro » (At 11,2-3).

Io do la meta dei miei beni ai poveri... Incontrando il Signore, a Zaccheo gli si sono aperti gli occhi. Finalmente si è accorto dei poveri che prima non vedeva, se non per sfruttarli. Ora, sono dei fratelli bisognosi da aiutare con generosità. L'amore immeritato del Signore che si è fermato a casa sua lo ha rigenerato. Va notato che, contrariamente all'incontro con il notabile ricco, Gesù non aveva chiesto niente a Zaccheo; egli agisce spontaneamente, perché ha capito da sé che il suo gesto deve essere la naturale risposta alla grazia ricevuta gratuitamente dal Signore. Chi si sente amato da Dio è reso capace di amare gli altri a sua volta. Laddove è entrato Gesù, non regna soltanto la gioia, ma nasce anche l'apertura verso il prossimo bisognoso e si ristabilisce il senso di giustizia vera.

Riportando il discorso di Zaccheo, l'evangelista esprime al meglio ciò che considera come l'ideale della comunità cristiana: sincerità del pentimento che si dimostra nel gesto di riparazione nei confronti di chi è stato danneggiato, e disponibilità al dono in favore dei poveri.

Con la sua dichiarazione, Zaccheo riconosce indirettamente che finora, egli si è comportato da peccatore, trascurando il povero e rubando ogni tanto. Ma d'ora in poi, comincia per lui una vita nuova, contrassegnata dal rispetto dell'altro e dei suoi beni, da un amore sincero e generoso. L'oggi dell'incontro con Gesù diventa così l'oggi della rinascita per Zaccheo.

⁹ Gesù gli rispose: «**Oggi, per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo.**

¹⁰ Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a **cercare e a salvare** ciò che era perduto».

La risposta di Gesù nei vv. 9-10 non è una replica alle parole di Zaccheo, di cui parla alla terza persona. La sua dichiarazione è piuttosto destinata alla folla che mormora, con l'intento di portarli a trarre insegnamento dalla scena alla quale stanno assistendo. *Oggi per questa casa è venuta la salvezza.* Da notare che Gesù non fa una promessa che troverà compimento in futuro, ma afferma una realtà già avvenuta. Da quando egli è entrato in quella casa, tutto è cambiato per i suoi inquilini: è iniziata per loro un'era nuova segnata dalla salvezza. Salvezza che non è da intendere né come salute fisica, né come liberazione da qualche nemico esterno, ma significa semplicemente la vita in comunione con Dio. D'ora in poi Dio regna in quella casa e quindi non la si deve più chiamare casa di un peccatore, bensì casa di Dio, in cui si può entrare tranquillamente senza paura di essere contaminati. Incontrando Gesù, per il capo dei pubblicani Levi si è pienamente realizzato quanto aveva profetizzato Zaccaria nel *Benedictus* (cfr. Lc 1,77-79).

Nella casa che apre le sue porte per accogliere il Signore, entra la salvezza. E per chi mormora perché il capo dei pubblicani è un peccatore, escluso dalla salvezza divina, Gesù ricorda che Zaccheo è anch'egli membro del popolo eletto e quindi erede delle promesse divine fatte ad Abramo e alla sua discendenza. Questo legame tra salvezza e discendenza di Abramo riflette la prospettiva originale della missione di Gesù che è stato inviato alle pecorelle perdute de casa d'Israele (cfr. Mt 10,6; 15,24). Adesso, Zaccheo è divenuto *figlio di Abramo* nel senso cristiano, mediante la sua fede in Cristo Gesù (cfr. Gal 3,6ss.).

Il versetto conclusivo esprime la coscienza profetica del Figlio dell'uomo di essere inviato verso ciò che è perduto. Agli occhi dell'evangelista, questa dichiarazione programmatica sintetizza il senso del ministero pubblico di Gesù: la ricerca e la salvezza del peccatore. Con ciò, Gesù non intende certo negare che il peccatore lo sia davvero. Zaccheo è un peccatore; sulla diagnosi, Gesù è in accordo con i farisei e gli scribi che mormorano. Ma è sull'atteggiamento da adottare che sono in totale disaccordo: per i primi, il peccatore è un *infrequentabile*, va totalmente tenuto isolato dalla comunità dei *giusti*. Per Gesù, invece, il peccatore è un malato che necessita di cure amorose (cfr. Lc 5,30ss.), un perduto da ricercare assolutamente per riportarlo a casa e reintegrare nella comunione con Dio e con il prossimo. E con questo suo modo di fare, Gesù si trova in perfetta sintonia con il Padre buon pastore che va in cerca della pecora perduta e riconduce all'ovile quella smarrita (cfr. Ez 34,16).

Letta dopo il racconto della salvezza mancata del ricco notabile riportato in Lc 18,18-27, questa pagina apporta una risposta alla domanda posta dagli ascoltatori che si chiedevano: «chi può essere salvato?». E la domanda nasceva dall'affermazione di Gesù che, vedendo il notabile andarsene triste perché la sua grande ricchezza gli era diventato un impedimento per seguire Gesù, aveva detto: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!». Ora, l'insegnamento di Gesù è chiarissimo: è Dio che salva il ricco (vedi 18,27), poiché soltanto lui può cambiare il cuore di un uomo fino a questo punto, e condurlo a spogliarsi gioiosamente delle ricchezze per accogliere il suo Regno d'amore.



Ma se il ricco rimane attaccato ai suoi beni e rifiuta la proposta di Gesù, allora si chiudono davanti a lui le porte della salvezza. Se invece, incontrando Gesù, il ricco lo accoglie e da lui si lascia trasformare, allora ciò che era umanamente impossibile diventa possibile. L'importante è di non lasciarsi sfuggire l'occasione giusta, l'oggi di Gesù che passa continuamente in cerca del perduto per offrirgli la sua salvezza. In tutto questo processo, l'uomo rimane libero di accettare o rifiutare l'offerta di Gesù. Certamente egli è venuto a cercare e a salvare ogni perduto, ma, rimane pure vero che Gesù non vuole costringere nessuno. L'amore di Dio è sempre generosamente offerto a tutti, ma mai imposto a nessuno.



Suggerimento per la preghiera

All'inizio e alla fine di ogni incontro, si potrebbe scegliere fra i seguenti Salmi e Inni

Salmo 86 (85), 11-16

Mostrami Signore la tua via,
perché nella tua verità io cammini;
tieni unito il mio cuore,
perché tema il tuo nome.

Ti loderò, Signore, mio Dio, con tutto il mio cuore,
e darò gloria al tuo nome per sempre,
perché grande con me è la tua misericordia:
hai liberato la mia anima dal profondo degli inferi.

O Dio, gli arroganti contro di me sono insorti
e una banda di prepotenti insidia la mia vita,
non pongono te davanti ai loro occhi.

Ma tu, Signore, Dio misericordioso e pietoso,
lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà,
volgiti a me e abbi pietà:
dona al tuo servo la tua forza,
salva il figlio della tua serva.

Salmo 100, 1-5

Acclamate Il Signore, voi tutti della terra,
servite il Signore nella gioia,
presentatevi a lui con esultanza.

Riconoscete che solo il Signore è Dio:
egli ci ha fatti e noi siamo suoi,
suo popolo e gregge del suo pascolo.

Varcate le sue porte con inni di grazie,
i suoi atri con canti di lode,
lodatelo, benedite il suo nome;

perché buono è il Signore,
il suo amore è per sempre,
la sua fedeltà di generazione in generazione.

Salmo 103, 1-15

Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.
Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi benefici.

Egli ha perdonato tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue infermità,
salva dalla fossa la tua vita,
ti circonda di bontà e misericordia,



sazia di beni la tua vecchiaia,
si rinnova come aquila la tua giovinezza.

Il Signore compie cose giuste,
difende i diritti di tutti gli oppressi.
Ha fatto conoscere a Mosè le sue vie,
le sue opere ai figli d'Israele le sue azioni.

Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.
Non è in lite per sempre,
non rimane adirato in eterno.

Non ci tratta secondo i nostri peccati
e non ci ripaga secondo le nostre colpe.
Perché quanto il cielo è alto sulla terra,
così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono;

quanto dista l'oriente dall'occidente,
così egli allontana da noi le nostre colpe.
Come è tenero un padre verso i figli,
così il Signore è tenero verso quelli che lo temono,

perché egli sa bene di che siamo plasmati,
ricorda che noi siamo polvere.
L'uomo: come l'erba i suoi giorni!
Come un fiore di campo, così egli fiorisce.

Salmo 136,1-9

Rendete grazie al Signore perché è buono,
perché il suo amore è per sempre.
Rendete grazie al Dio degli dèi,
perché il suo amore è per sempre.

Rendete grazie al Signore dei signori,
perché il suo amore è per sempre.
Lui solo ha compiuto meraviglie,
perché il suo amore è per sempre.

Ha creato i cieli con sapienza,
perché il suo amore è per sempre.
Ha disteso la terra sulle acque,
perché il suo amore è per sempre.

Ha fatto le grandi luci,
perché il suo amore è per sempre.
Il sole, per governare il giorno,
perché il suo amore è per sempre.
La luna e le stelle per governare la notte,
perché il suo amore è per sempre.

Lc 1,47-55: *Magnificat*

Lc 1,68-79: *Benedictus*



Ef 1,3-12

Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo,
che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale in Cristo.

In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo
per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità,
predestinandoci a essere per lui figli adottivi
mediante Gesù Cristo,

secondo il disegno d'amore della sua volontà,
a lode dello splendore della sua grazia,
di cui ci ha gratificati nel Figlio amato.

In lui, mediante il suo sangue,
abbiamo la redenzione, il perdono delle colpe
secondo la ricchezza della sua grazia.

Egli l'ha riversata in abbondanza su di noi
con ogni sapienza e intelligenza,
facendo conoscere il mistero della sua volontà,

secondo la benevolenza che in lui si era proposto
per il governo della pienezza dei tempi:
ricondere al Cristo, unico capo, tutte le cose,
quelle nei cieli e quelle sulla terra.

In lui siamo stati fatti anche eredi,
predestinati – secondo il progetto di colui
che tutto opera secondo la sua volontà –
a essere lode della sua gloria,
noi, che già prima abbiamo sperato nel Cristo.